

2/F. U.
XV
D
De Rada
1

SCANDERBECCU I PA-FAAN

Storie del secolo XV.

LIBRO IV.

AJACE: O figlio, sii del padre più felice
nè resto lo somiglia e sarai
non tristo. Veramente di te
ho anche or invidia ; dac-
chè nulla tu senti di questi
mali.

SOFOCLE

Besca

Dopo i pareri emmessi in vario senso su i primi libri dello Skanderbegh, conviemmi dare taluni brevi schiarimenti.

I.^o La forma de' Canti io presi semplicemente dalle rapsodie che portammo con noi dalla madre patria (a); e le quali sono in sè parte del fondo comune popolare, da cui è surta ogni spontanea poesia eroica delle nazioni europee. La nota sua più appariscente è in ciò, che la narrazione, l'azione e l'ispirazione vi si succedono e fondono insieme come vedonsi nella vita. Le poesie Omeriche (la cui ultima forma ordinata da Solone è rimasta grande modello all'epopea, ovunque tentata dopo,) nacquero, giusta la tradizione, su lo stesso ter-

reno e a quel modo fatte; per cui da esse poterono poi sceverarsi e formularsi distintamente la tragedia ed anche la lirica degli Elleni. Anche ne'tardi tempi di Grecia, quando si volle tornare alla viva realtà, come nell'idillio siciliano, fu ricongiunta di nuovo nel Canto la narrazione con la rappresentazione drammatica.

II. In quanto al contenuto, volli nella forma che diemmi la patria mia ritrarre la vita secondo che fa e vuole nelle case di essa. E perchè in queste il *reale* non è confinato in pacifici asili al coverto da' mali, come Teocrito finse le campestri dimore; nè vi si è preoccupati sempre e solamente degli utili e degli affetti ed obblighi che derivar ne possono; ma vi si è penetrati e messi in prove virili dalle fedi cristia-

ne e dalle altre correnti dell'infinito: la vita che è in esse, aspira le aure da ogni lato del mondo in cui siamo. Ciò che fa differente la rappresentazione della stessa si riconoscerà p. e. ove si confronti la storia del **IM** Canto di questo Libro con alcuna ecloga di Teocrito, o col moderno Arminio e Dorotea di Goethe, nobile poeta realista.

III. Per la deficienza d' arte a comporre le parti in un grande insieme, di che mi si accusa, io enunciai nella prefazione del poema quale unità mi prometteva dare a' varii gruppi del mio Bassorilievo: Mentre una vita, a cui trafitture incessanti tolsero sempre il riposo, nè diemmi nè forse darammi più di potere, non che altro, abbracciarne d' uno

sguardo la copia successiva delle figure.

D'altronde ad ogni animo poetico e creatore è noto che, in siffatte opere di lunga lena, le finzioni vivaci ed effettive, ingenerate prima, si danno poscia alla mente per disporle ordinate al lume che dall'una soavemente armonizzando si rifletta nell'altra; nè mai l'atto creativo ben segue l'artificioso preconcelto magistero della mente, o le ubbidisce. Nè contra ciò vale l'esempio dei poemi epici calcati sull'ordine Omerico: dacchè in essi o le figure non son dotate della pienezza della vita, o se vivaci e parlanti, esse staccansi e quasi educon sè fuori della tela che le contiene. Per cui l'ordine artistico e l'armonia dell'insieme è da esigere pe' singoli quadri: del

modo che in essi assolutamente, sta la verosimiglianza e nobiltà della favola, la verità e idealità sanante de' caratteri e 'l simbolico senso delle cose.

IV. Anche a' difetti della traduzione io chieggo e spero venia.

Ebbi innanzi tutto bisogno di farla da me ; nè mi era altro mezzo che la lingua italiana per farmi intendere all' universale. Non potei vincere la ragione dell' animo mio che volle pur presentare per quel mezzo l' ordine e l' energia , onde il mondo in lui s' impresse. Ma la lingua nostra di stampo antico può facilmente pe' suoi casi , per le sue contrazioni, etc. riverberare qualsiasi ordine inverso di idee, e rendere il ritmo de' varî stati dell' animo; nel che la italiana non le si concorda agevolmente.

Questa medesima non era a me nativa, ed ove non seppi tutta la sua potenza mi sia escusazione l'averla dovuta apprendere su i libri, al modo che la latina al modo che la greca.

(a) La maggior parte di tali Rapsodie fu pubblicata in Firenze nel 1866 pei tipi di Bencini.

.... Ishim vasha buljër'esha
 tech çâli iin e bridim:
 je u mēē e ēndēmia,
 pā gchēçim, mosse pērrēç
 sē bārdes suvaalj, e shrepur
 ndômôs puçhīs ngcrirēt.

Stivoo-drittem një anii
 cá náljti me Bōsdarin
 vinnej, njeer cē tē pērjērra
 attei gjith gjēgjētīm ioon
 cē ūljej e prana ngcrēghej
 diēppeshit tē dētīt.

= Pattētīm një jaav miēgcul,
 zilja ncāha sheuam na shēgu
 si tē guajt chiin jetten.

« Prà tē dieltēn mbrēma
 shchépti Ghēnēçā e u mbiūan
 uđēt, kisht e dēti.

« Nanni cá pēlassi e vreen
 « vāshēçā cē mē do miir. »
 m'u θā ndē gjii: E attiē na affer,
 ndō se tē vēnur cakē laargh.

Paul te vitti 1845.

Frammento di una canzone di Serafina Thopia

.... Eravamo figliuole patrizie al lido nostro e solazzavamo. Io, più che le altre piena di quieto contento, stavami accostata ai flutti bianco-spumanti, di cui l'orezza screpolavamo il labbro.

Alluminata le vele una nave veniva dall'alto con Bosdare in seno; fino a che tutte stemmo ritte e converse a quella, e ascoltavamo di là una melode or levata ed or attuffata nella cuna delle onde.

= Avemmo una settimana con nebbia la quale, per dove passammo, ci tolse vedere come i forestieri avean lor mondo.

«Poi la domenica a sera rifulse la luna; e ne furon piene le strade, il pelago e le chiese.

«Ora l'affisa dal suo palazzo la giovane che vuolmi bene!» mi disse il core: E là stemmoci uniti messi pur sì lontani. »

Nella rada di Paola ad Ottobre del 1845.

Storia I.

Era la vigilia della festa di S. Giovanni, quando Ducagino con nobile comitiva di signori Zadrinioti venne a Chimara per fermare gli sponsali con la celebrata figliuola de'Thopia. Allora costei, che in cor suo amava Bòsdare, ne fù sì scossa che al dì vegnente vide in sè i segni d' insanabile malattia.

Chimaar ndë 1439

1

2 *Seraf.* Cē mē gaa ni sīshit ?3 *Ndriana :* Dilj

4 mbi curtiljin piòt surròpulj

5 e bilj žòttërash të Drinit!

6 Gòra prà 's caa jater ree

7 po të vettësatte mosse; focca

8 chējo ditt jottēja vettēm.

9 E ti e vògchēlja chē të kēlòja

10 ndò të sgjòja tech u rriij ?

11 Sà të rrittùrit u's dii

12 cā tēl' òavmažinj, Žēshit

13 chē të sùal, o te ponia

14 e-lēghēvet. Ni ndòrrina

15 se shcòva, u të parastēnj

16 dizza heer vèren e ree

17 malje i perbòrēm!

18 *Seraf.* Mos ðe

19 mē varès ni me chètò ljot

20 mushcarije. U e mee dalja

21 ca gòra e cā shpia :

22 të pà-valjandii e me ngchee

23 moon ju si e prissit; ljott

24 e të siel garèa.. Mē ljè

25 me at cē mē sùal fatti.

In Chimara nel 1439

Serafina. Che mi mangi or con gli occhi!

Andriana. Affaccia su la corte piena di cavalli e di figliuoli de' cavalieri del Drino... Oggi la città non ha pensiero di altro ma di te sola, come se questo dì sia tuo solo! E tu la piccina cui addormire o tener desta stavasi in me? Ed io non so donde ammiri il tuo adolescere o alla beltà che ti ha portato tanta o alla riverenza che ti hanno le turbe. Deh! e sia che gli anni miei son iti, se, monte nevoso, anch' io assista alquanto d' ora alla tua primavera!

Seraf. Non anco nojarmi con costeste lagrime ad arte! Io colei cui la città e la casa partirà da sè. Il tempo con meno cure e più ozio rimane a voi, secondo che aspettavate; e lagrime portavi la gioia. Lassami con quel che mi ha recato il destino.

1 Ndriana: Trim të ljuljēzuam chē
2 te një kéljk'. pije

3 *Seraf.* Chēshtù mbražet, piach,
4 mua mos foolj.

5 *Ndriana.* Si tuu vèlèžēr
6 gjarpērùsh 'dè ti u bēre?

7 Se vattur tuttié me vool
8 ndē prā e vettēmež e guaj.

9 Kiofsh žēēn!

10 *Serafina* Macaredio!

11 Me të kēshur ghéljmētaar
12 Góljki ajò e sgjidi chēsheen,
13 shtuara te pasikira.

14 Suválja e žēmres
15 e gapur i siil volihsit

16 ftiir si mos jātērie vash: 16
17 ēndēnej e 's dije ncaa.

18 Placca nd'aan si shen Mērije
19 i vrēnej crìet e staan.

20 *Ndria.* Zonja Serafiin pa gjégj;
21 Se piemi cucchien

22 e' ede žaa e kettēme
23 despožēn ārat e ketta;

24 piemi sâ vièt te malji

25 nd' at Zhadhriin t' e marrsh vësh.

26 Sgcardamenti cē e tundur

Andr. Un giovin florido da beersi in un bicchiere.

Seraf. Ma a me non si convengon, vecchia, udir tali indecenze.

Andr. Come i tuoi fratelli pur tu se'fatta una vipera? Se andata che sii lontana, soletta poi e forestiera tu sii a tua volta ripresa con ira!..

Seraf. Magari! »

Con sorrider mesto trasse e disciolse la treccia, in piedi avanti allo specchio. Il flutto del cuore dilatandosi portavale nelle guance un dolce colore come non d'altra donzella; ingiocondava e non sapevi donde. La vecchia di lato miravale, come a Madonna, il capo e la persona.

— Signora Serafina, ma vieni e dimandiamo il cuculo, voce che solitaria domina ancora le tacite messi, dimandiamolo quante estati avrai a udirlo dal monte in quella Zadrina.

Spalancò la finestra, e mobile una

1 raa e ljee një fiet diel
 2 ncâ i gjëvështin mbë garee
 3 cumbôrët.

4 *Serafina.* Eë e crënte nessër?

5 *Ndria.* Xëa e të ndërmevet

6 vasha i shën Jànji... Gjið

7 sâ i agjërúan e pàttëtin

8 shòchëtë chë deesh, të miëlja

9 shocche, te ampni e varrit

10 fiëen, motëra c' i iccu fiälja

11 nd' érrëbiir. O! paar së hippur

12 nusse cäljin cë i gùaj

13 të të gùanj màlet e laargh,

14 skeep e varrit terjorissëm.

15 Të ljërìer kintisse òroon

16 rrièdur dièppeshi me diäljmet

17 te skèpur të ljintashi

18 chë i ngrëen e ùljën frìma.

19 Kintís conchët e, te ghëna,

20 të këlùar concaart affer

21 shpòrtëvet me cucùlie, e crúan

22 cë rrièð mēē pòst me moon.

23 *Serafi.* E më vette ndë një vèn

24 *Ndria.* Cu të dùash,

25 *Serafi.* Vette më bën

26 dii ljùlje gcrivòri? Sh' atto

27 brinjes.

fascia lieve di sole cadde onde suono di campane ad allegrezza colpì loro le orecchia.

Seraf. E festività domani?

Andr. È il buon compensatore delle donzelle che servan verecondia, S. Giovanni... Or nella pace delle sepolture dormon tutte che a lui digiunavano ed ebbersi i mariti che si vollero, mie compagne disiate, a cui è fuggita la parola nella tenebra! Deh! inanzi che tu te n'parta montata sul cavallo ch'estraneo ti meni a volontà straniera, mi ricama il lenzuolo funerario. Vuotata dipingivi la mia sedia, con d'attorno le cune co'bamboli velati da tenui lini, cui l'alito lene rialzi e sgonfi. Vi effigia le bacinelle della seta, e al lume della luna adormiti i filandieri presso le sporte con bozzoli; e la fonte che più giù scorre col tempo.

Seraf. E andrai per un mio uopo?

Andr. Ove pur t'aggrati.

Seraf. Vammi per due fiori di cardì.. Vedili alla costa.

- 1 Ndria. Cē ncuke ? Esht māli
 2 te një vash si të θēnēt ēēgh
 3 te një gcoolj. Mosse diouvassēn
 4 bilja imme e mbulitur,
 5 si ganjūn, andai...
 6 Duāli :
 7 Ventit vasha e u dfis
 8 e bieerr vettēhees norēme.
 9 Piacca u prūari shpēit dērsitur,
 10 me dielin volishit.
 11 Ciōi vāshēžēn cē chjānej
 12 si biilj buljērēshie
 13 cē ftessi e bUAR indeer
 14 pērpāra cbē mēē 's dōi.
 15 Ajo i mūari pā foolj
 16 dōres ljūljēt e gcrivōrit,
 17 e u mbulii ndē cāmaret.
 18 Attēi tuche i mbiUAR ljot,
 19 focca tē ghēnjiemēve,
 20 mē i prēu gāljēžit :
 21 prā me door tē ljōdurēž
 22 mbrēmanet i pērsēlUAR,
 23 di pēr Bōsdarin sculjtartur,
 24 di pēr vettējūen e raar,
 25 ndēiti cūntreclj vorees.
 26 Atti prā, t' edūrrmit vāshie
 27 žēmres i bēēn spērvier,

Andr. Perchè arrossisci? L'amore si avviene a vergine giovane come ad un labbro il dir sì. Sempre legge la figlia mia, rinchiusa come fanciullo, perciò...

Usci via dicendo. Nel loco si stette la donzella levata sopra sè e fuggita di vista all'anima sua pensosa.

La vecchia rivenne tosto molle di sudore, ormata di sole nelle gote. Trovò la fanciulla che dissolvevasi in lagrime, qual figliuola di matrona gentile, che ebbe difettato e perduto decoro agli occhi di chi meno volse. Essa presele, senza dir verbo, di mano i fiori del cardo e andò a chiudersi nella sua camera.

Quivi a lor tagliò le creste bagnandosele di pianto quasi ad ingannati. Poi a sera, passatili per sopra una luce, due ne spose alla tramontana, il suo e di Bosdare esule e inconscio de'suoi sponsali(a). E quindi, facendo del pudore quasi cortina alla inclinazione del suo cuore, soletta, e in fondo, ove la eco giugneva appena delle sale piene di nobiltà tolta a sue

- 1 vettēm, tuttiē tech ežōa
 2 monu ngchit e sâlvēt
 3 piot buljērii e difissur
 4 câ mbuinēt, diu cē kēpi
 5 njeer nattes. Po duârvet
 6 cē bējin 's ja θōi chēshili,
 7 tech i bījin siit nēnch ish
 8 Žēa shocche me moon. Natten
 9 prâ vettējūa i iccu shpiis
 10 nd' ēnderr, e vatte cu e deesh.
 11 Ndō fukii e hēljētrēme,
 12 cē ljidēn, e paar se Žēa
 13 sinodīme, di cē shighen;
 14 ndō se door e gūaj na keel
 15 attireshi: mbī tē kēnen
 16 ēnderrat, si reet e dittes,
 17 hēnjēn e po shcōnjēn. Ajo
 18 u pēržie, te gjūmi nattes
 19 me akē tē vātura,
 20 chē njōgu diā si tē pāra,
 21 tē pasta ndē jāter jett.
 22 Cūrna u sgjūa, me spēljen
 23 merēnguar ndē gjii gappi
 24 door-trēme, e ljūljiet
 25 ciōi tē rāra mbī gcurin.
 26 E trūshit sâ i θā njē ree:
 27 « Mōri, i ljēfteri copilj

cure, non so che cucì infino a notte. Ma quel che le mani facevano non designava l'anima lor compagna nel tempo. Nella notte poi il suo essere le fu tolto della casa; e nel sogno andò dove la vollero. O che forza magnetica (la quale lega, e prima che la interna beltà concorde, due che si affisino) o che mano esterna ci meni pe' sogni: questi sopra gli eventi, come i pensieri diurni, lasciano suoi effetti e passano. Ella si mischiò nel sonno della notte fra cose passate, in abitazioni che non mai ebbe nella vita in cui sta, ma che riconobbe come sue e alle quali era usata.

Quando si fu desta con la speranza stagnata nel seno, aperse con mano che le tremava, e i florelli trovò riversi sul marmo e per la mente un pensiero dissele appena: Ma se il gio-
 « vane, di sè padrone, trova figlie
 « di madri ovunque si rechi! » Il sangue però le afflui pel seno mor-

1 « cion bilja emmash cu do vette!
 2 gjaccu po i rròdi cufarit
 3 njoom, e i shēngu nēn bùžeu.
 4 E paa, je i vèdik cēra
 5 te pà-shēitie te jetta.

6 O Gjèla e gjaar me dètin
 7 cui ngrēghen ncá ùit e tiij
 8 suvåljat, e nd' attē shpighen !
 9 Tech dò ljéu njerii gjégjēn
 10 miirfil tē t' iin-žotti,
 11 vet e i dùchet Ai tech akē
 12 tē mbēdaa t' adiaasta ; » e ditta
 13 « dittes e laijmēn » : ashtu
 14 atta cē frinjēn tech Gjèla,
 15 e ljussēnjēn t' i urattinj malet.
 16 Po, si réshit shchéptima,
 17 nd' Ai flēshet tē Drékēten
 18 se tē pērshtuarinj (njē niin
 19 mbrēnta ndē jettēt etija), shpèit
 20 fshēghet prāna ; e tē mārra mosse
 21 veen ēndať e mālet, vālja
 22 t' ùjit Gjélēs. Mosse e i vapēžtur
 23 attēina njeriu, sishit
 24 tech m' e dòi ciuar, tē òieel
 25 fanessēn tē laargh; e tē gjiθa
 26 tē vārfēri ndē ðee i shtròghen.

Makē ndē ðeristi tē 1838.

bido, e la segnò sotto al labbro. Avvisollo, e caddele ogni colore del volto, come ad orba di Dio nel mondo.

O la Vita assomigliata al mare, a cui sollevansi di sue acque le onde, e in esse gli si solvono! Ove che nato sia l'uomo, ode dire di Dio che è di fuori; Ei medesimo gli traspare dalle immense cose ordinate d'intorno « e'l die l'annunzia al die: » Così quelli che respirano nella vita preganlo che loro benedica i desiri. Ma Quegli se, come dalle nubi la folgore, appar mai per raddrizzare la Verità (un suo riflesso dentro nel mondo), si nasconde poi ratto, e a'guardi si oscura. E rapiti via di continuo sperdonsi i desiri e i contenti, flutti del fiume della Vita. E sempre di questi impoverendo, l'uomo, dove Lui trovar vorria con gli occhi, affigura un sereno lontano; e in Terra tutte le cose defervescongli l'abbandonando.

In Maki a Giugno dei 1838.

Nich Ducagjini së biljes Topenjet

I.

10 Chii Arbëri iin pëllassi i pã-faan
2 me të çottërat te dêra crie-preer.
3 Fate j' e buccur ndë gjio vettë-
4 gheen
5 atti e fukije t' èrrët filjakii,
6 prèt se t' e sgjiðinj ndò një cushërit.
7 Sâ më bëri çëmra e vet môra
8 mejdaan.

II.

9 Po njoo si arrùra te vente i sai
10 ndieta eðe vet te curmi attò ma-
11 gjii.
12 Se çèa e màðe cë mbii gjio e vëo
13 vet ajo liossën ree je gapparii.

III.

14 E prissim me të shpiis; Ghëna
15 i shuljonnej.
16 ûðen, e ajò eshuum e ampniim ndë
17 kërret

**Versi di Nicola Ducagino
alla figlia de'Thopia**

I.

Quest'Albania nostra è il Palagio
sfortunato co' suoi signori giacenti
alla porta mozzi del capo:

E Fata leggiadra in tutto il suo
essere, retenta in quella prigione
da scura forza, aspetta che solvila
alcun suo cugino: Sicchè incitommi
l'animo e da me presi 'l cimento.

II.

Ma come fui qui giunto dentro
nella sua dimora, sentii me pur le-
gato da quegli incantamenti.

Perchè l'alto decoro che pone lei
sopra tutte, esso stesso disfà pen-
sieri e vanti.

III.

L'attendevamo nelle sue sale; la
luna lustravale la strada; ed ella, in
molto riposo nel suo cocchio, rapita

1 mēē e maarr sishit se ghenna mē-
 2 nonnej.

IV.

3 Prâ tech u jësh, te lēga e bieerr
 4 e laargh
 5 as rēshtej nduttu; po ndē mē prūari
 6 siit
 7 as dii; sâ mûnda paar cēren e
 8 baard.

9 E been Anapuljē te 1842.

6

da' guardi più che la luna, tardava a giungere.

IV.

Poscia nel luogo ove io era, anch'ella, perduta però nella folla e remota, non fuggiva del tutto; ma se a me ebbe converso gli occhi io non so: Potei sol contemplarle il bianco volto:

Composta in Napoli al 1842.

9

(a) Presso gli Albanesi è consuetudine che, alla Vigilia di S. Giovanni gli amanti passino dei fiori di cardo su la fiamma di una candela ed esponganli al fresco della notte. Se la mano n el passarveli fu grave, e la mattina non sien rifieriti, segnano la morte dell'amore.

Storia II

Negli sponsali di Ducagino con la figlia de'Thopia fu celebrata la Vlemia dell' alta e bassa Albania. Ma la tristezza della sposa tra le speranze liete confortate pur dal cielo, stette quasi un presentimento della caducità ultima d' ogni fortuna mortale.

1 Mbiuan shatter e catundaar
 2 rughet e Pëllassit Thopënjet
 3 njeer pösht shcälvet,
 4 ljenur nën dragunaart
 5 jashtin me brëshër e shii.
 6 Prâ rriij drittësöre-gapt
 7 Ximära si mbë të pressëm
 8 te sossëjin laviint; të shcòjin
 9 me stoljii mundashi nd' atto
 10 saal gjattë-garëme. Attië
 11 ncâ baal buljërije
 12 porsa me vrenii; si ajo
 13 cë culjtön se bùari gjëe,
 14 o ncâ fat i çëshch cë kiasset
 15 me dittetë cë dighen, veshchet.
 16 Dëtit ashtupösht e véttem
 17 një anii stivoo-éde-gapt,
 18 ndë shtëmëngun shchëmbeshi,
 19 ancurävet e cumbist,
 20 ljuzz' i trüghej Shën Mëriis;
 21 se t' i ljëghej me ndô pach
 22 çëmer nattes këtlëme.

In Chimara a Giugno del 1439.

Empierono servitori e cittadini i corridoi del palazzo de'Thopia e sin giù le scalee, lasciato sotto a'tuoni il difuori con grandini e pioggia: mentre che Chimara stavasi, aperta le finestre, aspettante il cessar delle lave, sì che le matrone passassero con lor abiti di seta a quelle sale festanti. E pure in esse ogni fronte di *bugliare* era annuvolata, come quella che ricordi alcunchè perduto o che se gli affligga da negro fato cui sa accostarglisi co' di che sopravvengono. Nel mare abbasso solletta una nave con le vele ancor aperte, al riparo di rupi, poggiate alle ancore e tutta bagnata orava alla madre di Dio, per indi lassarsi con alquanto di cuore alle fortune della notte di luce muta.

1 Øeel mbrēnta Pēlassit c'èrrej,
 2 te Kisha e shpiis (ðéžur
 3 leegh-kirinje mb' autaar
 4 cē i flāghējin pēr ndēn
 5 Crikes focca e bieerr ndē miēgcul)
 6 ndē gconee, vèttōm di vet:
 7 Patriarža i Venetiis
 8 schēmalisnej ðēntērrin.

9 *Patri:* Shtieer rriettin pāmetta
 10 po cā njètēr aan.

11 *Ducagj.* Trambem
 12 roos u shcās nī, e tē mbittet gōra
 13 attie mbrēnta. E shùatin
 14 Crooj perēndiin; e shpia
 15 e Mirdittēvet e piacossur
 16 me ndē tē ganjūn pēshtuar
 17 mōnu.

18 *Patriar.* E chinni mē u rùatur
 19 nd' atto pasikiir, po øeel
 20 mē i paar: me bilj, me nusse
 21 rēa se attā tē mieelj sculjtartur,
 22 cūr tē guāj, pá kēen ftessur,
 23 i ciuan cu mōnu i gjēgjējīn
 24 ēmrin, e i vraan ndr diert
 25 e tire. E andei foor
 26 marrur e u bēgcattur, Xeen
 27 shtien vènt pas vènti

Dentro nel palazzo in fondo ove cadea già la sera, nella cappella domestica (accesa all'altare una fila di candele che facean lume sotto la Croce quasi persa nella molta ombra) erano ad un angolo due soli: il Patriarca di Venezia e lo sposo che se gli confessava:

Patr. Gitta la rete di nuovo ma in altro seno.

Ducag. Temo di sdruciolare, e dentro affondar meco la patria nei flutti. Hanno spento il Principato in Croja; e la casa de'Mirditti, affranta, di sè ha ora un fanciullo campato appena.

Patr. E ben è ragione di riguardare in quegli specchi ma per vederci, più oltra, come con figli e con giovani nuore stavansi que' miseri senza sospetto, allora quando stranieri, per essi non offesi, trovaronli là dove ne udiano appena il nome, e li finirono alle proprie porte. Quindi preso baldanza ed arricchiti quei spingon lor ombra di regno a regno,

1 ture i žēn. Ti žōnjen vāsh,
 2 chē prindi tē bēssēn ēde
 3 me gjērii mē t'e pērchrāghēn
 4 me gjērii e leegh c' e caan
 5 đespin, tē viōsh ndē ampni
 6 žottēriime chee dētiir
 7 cā Kishā cē ju jēp uratten.
 8 Se chējō ni dūchet e shchēljur
 9 cā attā cē gjaccut tēi
 10 i ērdētīn tē chék, mos t' erret
 11 noēra. E diij se akē
 12 chē shēgh tē chērshtee ljugādit,
 13 iin tē sgjidēt cā pagchēžimi,
 14 e jaan bashch e ashtū si Turkit,
 15 te bottes žeež, mejdāni
 16 ndē i shūan. Po saa moi vartun
 17 dōres prindit mē i mbāghen
 18 jaan si bilj ndē jettēt: tē jashtëmit
 19 i shoghēn se θemeniit
 20 vet pērjērn e siētēn, māli
 21 shēit si mē ja θot, e bēs
 22 as caan cā t' e cheen; ashtu ēde
 23 cavsha te shpiit e njeriut
 24 e gjégjēn se fiēt e ncā
 25 t'e dēljgcoonj as caa: e, shuum,
 26 m' i irēnōnnen privilegit.
 27 Atta por jaan ndē ampni;

insino a che li abbiano occupati tutti. Tu dunque la vergine signora che il padre ti commette ed anche con suoi congiunti la ti accompagna, con congiunti ed uomini altri che voglionola di sè donna, tu di custodirla in pace signorile hai debito dalla Chiesa, che a sua volta vi benedice e vi contenta. Chè questa poi sembri or pesta da quelli che al sangue vostro sopravvenian sì atroci, non ti si scuota la mente. E sappi che tanti, cui vedi cristiani prender campo, son già sciolti del battesimo; e son essi, insieme e allo stesso modo che i Turchi, figli alla terra nera, se or la tenzone li consuma. Ma quanti con fiducia innocente tengonsi alla mano del padre stanno nel mondo quasi figliuoli a lui. Quei che son fuori del loro coro, vedonli volgere a lor posta le leggi messe alla natura e piegarle come il divino amore gliel consiglia, e non hanno in sè onde crederci; del modo che la famiglia animale, fra le case degli uomini, ode

- 1 e diin s' éde ndē mot mizzoor
 2 caan cush i prēt àculjit.
 3 Iij pocca si bire i Kishës,
 4 e mirr piest e sai me nussen,
 5 t'assái e tē vettējūve ».

- 6 Ooi e sbeet ngchrissej ditta.
 7 Chish e skiotta aan e mb' aan
 8 shùatur žiàrmet nd'att' aXímaž;
 9 e ndēen shiin chē gheer e heer
 10 fiéttashit ljisve tē ljért
 11 àjēri i rrējíd siper
 12 ngchít me shpoor mùrgiarin
 13 njē cāljoor. Ai vènte vènte
 14 mbàitur òuntērēn tē ljecòst
 15 mbrēnta ronze, porsì drèje
 16 réxej e tē žoon pēshtieelj
 17 shcundēnej. Vet cē i ngcūrēt
 18 ai skiotten as ndicurònej,
 19 po varessej mbii mēnessen;
 20 mos Xímaar arrēnej vonu
 21 te cushkii e žónjes Fiin.
 22 Vrap ghiri pēlassit vonu,
 23 e te sala e mbiuar dritta,
 24 i maarr te ljùzzēmin mantieelj

questi parlare e come intenderli non ha: e, in molti, si sdegnano a quel loro privilegio. Ma coloro sono in pace: e sanno che anche in tempo nemico è a loro chi ne rimova le saette. Sii dunque della Chiesa figlio; e con la sposa insiem prenditi le parti di lei, di lei e de' vostri esseri. »

Diceva, e pallido il giorno veniva a sera. La burrasca aveva spento a tutti i lati i fuochi nella campagna. E sotto la pioggia, cui dalle fronde delle querce eccelse il vento rovesciavagli sopra, un cavaliere toccava il cavallo con lo sprone. Questo, a luogo a luogo ritenendo le zampe defaticate dentro le pozze dell'acqua, quasi raccapricciando sè discuteva. Ma il signore indurato pareva non sentir la procella, e non javalo l'indugio; non giugnesse tardi in Chimara agli sponsali della preclara sua cugina.

Ad ora tarda entrò e molto tosto nel palazzo: e nella sala piena di luci, avendogli le ancelle rilevato

- 1 chràghëshit criattet, ndēnji
 2 Musaik Gulēmi i pā
 3 prittur. Një të pietur gchiāt
 4 u shpii camaràvet; rrot
 5 buljēria e mē j u bēēn,
 6 i tēfālji e strexi: Chētu
 7 po si e chësh garruar, afa
 8 e sē mādēs shpii me trima
 9 me ionn të vāshave
 10 t' Abērēsha fattēbārda,
 11 žotti imm' émt, mua vettēheen
 12 mbion dii u cē ndiēmie. Focca
 13 filjakije shtronnia-žēmer,
 14 se u arrēēnj cā đēu mizzoor
 15 cē me diaalj e Perēndiis
 16 s' aan na dērgjēn. »
 17 Atti placcu
 18 žotti Ndreē e mīar per dōrie
 19 e ghitur attēi, m' e ulji
 20 ndai e pieti: E rrii miir
 21 žotti Diaalj?... Po cē mēē 's fanepsen
 22 te gareet' ona!..
 23 Musaki. Mua,
 24 (Vet se as mund cheet të sgjīdur)
 25 dērgcōi me bessēn e mālīn:
 26 e chēt piēs të vettēme u siel
 27 garēje te fatte i ljuum

dagli omeri il manto gocciolante, stette inaspettato Musaki Gulemi. Un domandar lungo si diffuse per le camere, e fattosegli d'intorno il nobile convento, risalutolli, e professe: Oh! qui, e in me n'era persa la memoria! l'alito della magna casa con garzoni alteri, con canti di giovani donne Albanesi di candidi fatti, Signore e mio Zio, a me empie la vita di non so quale inebriamento: Chè, quasi da carcere consumatore del cuore, io qui arrivo uscito dalla terra nemica che una col figlio dei nostri principi rattienci struggendo.

Quivi il vegliardo Don Andrea prese lo per mano; ed, entrati oltra, se 'l fece sedere accanto e dimandollo: E sta ei sano il regale infante? Dacchè di quella casa mai più non vengono alle gioje nostre!... »

Musak. E me or Egli, che non può lassare il luogo ov'è rattento, manda con la fede sua e l'affettuoso disio. E questa parte sola io porto di gioja alle sorti liete della mia cugiua. E

1 e s'im cushërire. E ndoo
 2 psé të guajvet tech jemmi
 3 i mattemi ncá ditta ,
 4 e se i shòghëmi të përnëen
 5 na papset ndë gjiit e shpighet
 6 žëmra ; e pressëmi.

7 *Ndrea.* Cë na rrüacë, biir, se, dé
 8 nasiil, ncá trímnia jotte,
 9 shcandën foor, e déžën oréxin
 10 cë më ljá ndë piékëriit
 11 si mich gchënjetaar. Tiiij éde
 12 jott' eëm nëench chish, e présme,
 13 te chëtò shpii , cuskije, e valle
 14 ncá ditta žëat na rrittëjin
 15 si të pá-védéchëme. Iin mottera
 16 cë diljia nd' uudt e catündit
 17 e m' e shighia gjið se iin
 18 piðt catundaar. Të bú
 19 žògjët curculossëshin
 20 mbrëmanet e ndër foljeet,
 21 gjëmbashit prèi verðuloor ;
 22 e nd' ampniit na shpishit
 23 mbjidëshim me një meer se vet
 24 të ljëfter të pá-žot
 25 iim síper, njëerëž nëen
 26 t' iin-žot cë nziir iljëžit
 27 e na taxënej shiin nevòjëm

sia pure: dacchè con gli stranieri, con cui siamo (e misuriamci in ogni giorno) sperimentandoli da meno di noi, ci si calma e ferma in petto il cuore, ed aspettiamo.

And. Che a noi viva, figlio! che così nell'esilio, pur dalla giovinezza tua spira alto ardimento e raccende i baldi pensieri che lasciaronme nella vecchiezza come un amico ingannatore. Te non aveva ancora tua madre, vergine aspettante le nozze in queste sale, e felici ridde quoditiane cresceanci gli animi come ad immortali. Eran tempi quelli che usciva alle strade del paese e vedeavi tutti d'una città, d'un affetto. Miti gli augelli si appollajavan la sera in loro nidi su per gli spini di gialli fiori, e in pace dentro nelle case noi ritiravamci col sapere che soli, liberi, senza signore, noi eravam là sopra, uomini sotto a Dio padre, il quale fea parere le stelle e promettevacì la pioggia bisognevole o il sereno. Ora tutto è mutato.»

ndò të 0ieelt. Ni gjì0 ndrishe! »

0òì cùr dèra u sgcardamènt,
 e ghìri ndai PatriarZhen
 ðèntèrri shùmè i baard;
 je imbièdur ndè stomaZèt
 cù Musaki shoch i njògur,
 e pú0nej e pien. Prifti
 u prèe ndai Spanòin te messi
 0ronnevet të buljèriis:
 njè kint aan e mb'aan vèljussi
 te pùshtrùari: të mbràzet
 iin edé je mēe të bēgchét
 0ronnet, veccè të zònjavet.
 U kèt me të ajèrjarta
 drittat e të shùata mai
 sala, e i bēri zòtti Ndreë
 shattervet.

= Po lje të sieel
 vàižen Statira: chemmi
 pèr të të faljat e perendit,
 dé të zòttèriis Venetinne.

Prìttur dizzà gjì0, njotta
 ej e rrièdur zònjave,
 me zòghen epaar vasha (a)
 cè orexènej Arbèrin,
 u fanés; egjì0 u ngreen
 me ponii. Pèr door me ðèntèrriin

Diceva quando la porta si fu spalancata, ed entrò allato del Patriarca lo sposo assai bianco in faccia: e accolto in petto da Musaki, collega conto, baciavalo e dimandavagli. Il Levita sedevasi presso a Spanò nel mezzo de' seggi del patriziato: cento da un fianco e dall'altro e coperti di velluto. Vuoti erano ancora e più ricchi e spartati i seggi delle matrone. Si tacque allora la sala con sue faci agitate appena dall'aere e non mai spente, e si volse Don Andrea ai servitori.

— Ma che essa venga Statira e conduca la figliola : abbiamo per lei i saluti del principe e pur della Signoria di Venezia.

Poichè fu atteso alquanto , ecco e circondata da Signore , vestita della prima zoga la vergine giovane a cui l'Albania s'allegrava, comparve , e tutti levaronsi per riverenza. Tenendosi a mano con lo

1 Musaik Gulèmi u bēē
2 assai pērpāra.

3 *Musaiki:* U tē cam
4 anāch, imme cushērire,
5 pērlash tē deifi vo laargh
6 nd'Apoljeet, chē jo me Xaròm
7 biēti po me foorn e gjaccut
8 t'iiij Iskandri. E ai pēr nusse
9 nēnch caa po perēndiin
10 mēē tē shpiis tiij: e, laargh
11 ndò, se vettējūen pērbāshcur
12 shēndettes catundit (gjiò
13 chē diin te martessa jotte)
14 tiij mē t'e dērgcòn. Eprāna
15 Ducagjin e immē vèlaa
16 tiij maXèren e Stanižit
17 t'éXēmen tē preXhmen
18 tē bessēn: se martirije
19 pā ftēs maXère e fānēm.
20 Gjishtēshit si tē mbitur vāsha
21 mbáitur anáchēn, e trūshit
22 fiuturuar tuttiè me ree
23 se njò ljálja e Bosdarit
24 i dērgcòi si mbessie e ajo
25 mbès as mund i ish. te θronni
26 raa si njē ljivèer mēē
27 se u ùlj ndër atto Zònja.

sposo di lei Musaich Gulemi se le fece innanzi:

Musaich: Io t'ho, mia cugina, una collana di perle de' mari orientali; la quale Iskander comperotti non con moneta, ma col prode animo albanese. Or per avere Ei moglie già non ha più la reggia con imperio: sicchè accomunandosi, pur quinci remoto, alla salute della patria che tutti vedono nel tuo conjugio, mandala a te, Signora. E poi a te, Ducagino fratel mio, dona e commette la spada di Staniso acuta, affilata; che brando è fatato di martire incolpevole. »

Fra le dita quasi intorpidite tenuto il monile la donzella, e della mente volata lunge dietro al pensiero che ecco lo Zio di Bosdare le ha mandato quasi a nipote, ed essa nipote non potea più essergli, sul seggio lasciossi come uno straccio, più che sedè in fra quelle matrone. Le signore converse glie lo ri-

1 Buljërëshat i përfjërëshin
 2 mee ja paar, po ajo e baard
 3 si e vrëtura ndë te chëke,
 4 cë vinjën e i ßoon se shcönjën!
 5 po attë pas e dëmtuar
 6 tech úða jo mēē e perbēnēm.
 7 Gjiō porsa cē rrijin ket
 8 u ngchré ðrönit Conti Uraan. Spe 4
 9 e valte te nussia.
 10 Urana : Vásh,
 11 e imme mbés, ti mos u sheet
 12 t'u dùcur se ní pēr ndiēt
 13 tē tē miirt e gōrvet
 14 chee, tē nafōrenjesh mb'autoar
 15 chēžen e tē chiaash po ßomse
 16 pēr Zollin tēnd. Suválja
 17 cē siper tē na cioonj eđē
 18 tuttiēme, j' epā fritur
 19 ajērash cē's jaan. Po mottit
 20 cē i erret, gjériis sai
 21 gjio mbē rrēō na mbjiđemi,
 22 me ndē cragh bottēn e Chērshtee;
 23 mē na áxur vettējuat
 24 tech áfa e gjiove.
 25 Sossi, e cá ish úljēt daalj
 26 u përgjēgj, e muartin vésh,
 27 placcu PatriarZh.

guardavano; ma colei bianca in volto e come la mirata nell' infortunio, quando vengon vicine e dicono che i mali passano! ma sì, dopo che ci ebbero vulnerati in ~~la~~ via che più non si rifà!

Tutti ristando taciti, si alzò del seggio il Conte Urana e andò a lei:

Urana. Giovanetta mia nipote, tu non impallidire tenendo nel pensiero che ora per cagione del bene delle città convengati offerir su l'altare la *chesa* tua, e pianger poi forse per le offese a tuo marito. Il flutto che deggia venire a noi sopra, è ancor lontano nè soffiato da' venti che oggi non sono. Ma pel tempo che Vi si oscura sopra, tutti al vostro parentado noi siamo intorno, con dietro a noi e dallato la terra cristiana; a raccender nostri animi dell'alito comune. »

Tacque; e donde era seduto soggiunse lentamente, e in lui stettero intenti, il vecchio Patriarca.

- 1 *Patr. Gjëtch*
 2 dighet si chëtei, se Turkit
 3 dùan të cheen Žottëriin
 4 mbì Đeen gjìò, e àkë
 5 sà njërezit eđé hesápet
 6 ncá attá të màrrën. As
 7 ljüttënjën vet pse Đeen tēi;
 8 bëgcatii se të mbëĐaa
 9 caan e shtien. Porsa të fođul,
 10 vet se cuur duan seniì,
 11 t'i mbjìđëni poniim, si ndeer
 12 buljërìje mēē nch' jù sossën
 13 mech t'i rrinni ndai: shatter
 14 se cù faart tuaj t'i passënjën
 15 fòra etìre. End ē ju rràghëshin
 16 ndò ju đunëshin, atta vet
 17 ljìkia e ndìghëmja. E pas
 18 viën të gerissurt e catundit
 19 cē pà vettëheen e tiij,
 20 mosse bìe tech ēsht. I frìghet
 21 chii fat të lãrghëvet
 22 ditt pēr ditt si t'affërmet.
 23 E botta e Poloniis
 24 Poloniis e Ungheriis
 25 U rrëžua t' i shtinij prapa.
 26 Armonžën prà gcaljeet
 27 Venetia me bès tech Arbëri

Patriar. Altrove pur si sa, non men che in queste parti, che i Turchi vogliono aver signoria sul mondo tutto, e si che gli uomini anche lor opinioni da essi recepino. Non elli hanno tutto il lor desiderio alle vostre tenute; perchè ricchezze hanno grandi e ne sprecano. Ma orgogliosi pretendono che, venutivi in casa, lor prestiate servizio, come a quelli di cui Voi minori e vinti non potrete già sedere al lato; e menarsi dietro ad onoranza i figliuoli vostri entrerà nel loro fasto. E se vi percuotino o facciano ingiuria, poi essi medesimi restinvi legge ed adiutorio. Così sotto all'onta e al doloramento succede il dissolversi della patria, la quale, senza sue città, in sé ruina, ove stà, sopra se medesima. Si agglomera questo Fato a' lontani, di per di, nel modo che a' vicini: E il popolo di Polonia, di Polonia e Ungheria ora è mosso a respingerli indietro. Allestisce insieme le sue galere Venezia, confidata nell'Albania della cui pianta essa è nobile

1 se të di njëi dushcu : çaljet
 2 atei e chëtëi mbaiti
 3 protopaar një Atërii,
 4 e andai lëghët motëra
 5 i vuun ëmërin dëtit.

7 Mbi të bënë e ljevduar
 8 ghiri çotti i vëlau nusses.
 9 i passuar diäljmesh të stënem
 10 deitaarsh o nea keet
 11 t' ar' ur tech edielä ; e më ta
 12 iin piék dëljmieer :

13 — Ndëljenna ,
 14 çotra , catundärve
 15 chë chinni ndë bështieer te pëtcat:
 16 E attëi kieli na je' buchen
 17 bëshchëve : Na zhuum se ërö
 18 një shoch e t' ljinidit trim
 19 të Perëndiis' aan, po njoo
 20 ndë mëst akë buljaar's e njoghëmi.

21 *Musaiki.* Miir se ju çionj. Ai
 22 po një tuf i dushcut tëi,
 23 ncäha ðe caa äfen.

24 — Esht

25 po çë i Abërësh?.. O mos
 26 te guajit e mbiönjën gheljm
 27 mbii të prünjt e ðeut tiij?
 28 Ndë chiin ciuar ndër vargariit
 29

ramo. Perchè i lidi di qua e di là tenne ne' giorni prischi una Patria stessa (*Atéria*); e da quella le schiatte sorelle posero nome al mare (*Adria*)...

Fra le laudi che seguitarono questi detti entrò il nobil fratello della sposa seguito da robusti garzoni di marinai e da venuti da'buoi al riposo della Domenica; e con essi eran vecchi pastori.

— Perdonate, Signori, a compatrioti che avete alle opere ne' vostri campi; e di là il cielo ci dona il pane insieme. Tra noi fu udito esser giunto un compagno dello sfortunato figliuolo de'nostri regali: ma ecco in mezzo a tanti bugliari lui non conosciamo...

Musa. Che in bene io vi trovi! Colui un germe della vostra pianta, donde tuttavia trae suo rigoglio.

— Serba sè dunque Albanese? O che forse gli stranieri contristanlo, e sta melanconioso per la umiltate della patria sua? Se avessero quelli trovato nelle nostre file

- 1 t'òna caljúar t'emtet
 2 (chē iin-žot na mûar mēē paar,
 3 si gavniin e attiiij ni mbaan
 4 trashigeuarē laargh) tē pā
 5 catund 's ishim anni, e vettēm
 6 ndēr lēghēt zīljtē nē gclûga
 7 nē gjaccu po ljīdēn Fatti
 8 e i sherēt na vōđi sishit
 9 eđe kielin; possi jaan
 10 Kisht e na bien. Se režet
 11 e shéshet tē pa-punuar
 12 tē kettēm i patte ezzur,
 13 mbeer e tē ljuumt e prindvet, paru
 14 gerivoor e rigeàn.

- 15 *Musaiki. E ndoo*
 16 ljevrossu ti tat ljāshi ;
 17 prā c'edé frīmi na ājērin
 18 e jettes. Miirfil na shcommi
 19 nēēn mot tē rēēnd'đémēē
 20 se gjiō. Si u sdrēpa u žalit
 21 t'ēēn tē sbētur mbē t'serpossur,
 22 nj' eer , cē pas tē mē dūchej
 23 se e ngjattēnej si e bughissēnej,
 24 me deet pa-tundur tē žii
 25 nd'aan , ish vettēm catundāri
 26 Abērit chē shīghia.

a cavallo li suoi Zii (cui il Signore Iddio ci avea tolti prima, al modo che or rattiene la virtù di lui consumabile lunge da noi), senza la patria non saremmo ora, e soli noi fra le genti, a cui nè la lingua nè il sangue è buon legame per far città. Ed il destino infesto hacci furato anche il cielo dagli occhi, secondo che le Chiese stanci cadendo. Perchè tu i colli e i piani non arati deserti li avrai oggi percorsi, e visto come per tutto invece del bene che gli avi ne aveano, producono origano e cardi.

Musa. E sia pure; confortati vegliardo Zio, dappoichè noi respiriamo ancora l'aria del mondo. Veramente, noi, più che gli altri uomini tutti, passiamo per sotto un greve inverno. Come io calai al lido nostro squallido alla sera, il vento che dopo sè mi pareva che il traesse lunge inpolverando — col mare immoto negro al suo lato — quel vento era il solo abitatore dell'Albania

- 1 Njèra cè assi focca i vèshcur
 2 prana tech burricèjin demma
 3 Ziarme drittèjin dón e ðii
 4 ndër dushkeet, frita te ràxi,
 5 aZèten e cui u pita
 6 të shëndòsh me juu, e fòrie
 7 u ndieta pèrvèshur. Chèta
 8 mälje, noërta, të shuffèlm
 9 gjégkënej Ak-i-ljeu, e chëtei
 10 akë-heer fisi atta iljiž
 11 Ljisëndri, di Zottëra
 12 të njërësve të gjithë mottit.
 13 E chëtei siper të fanëm
 14 sjèghen se të jeen pèrmbiim
 15 njërësve të shéshevet. »
 16 Oa; e sà fjissin geljughen t'ëen
 17 cumbuan mbë sinodii
 18 me Zëat ndë maal të ma
 19 mbï catündin t'ëen ljuftuar.
 20 Tech i gäpti sariatév
 21 diljin mëë ganjunt e sherèghëjin
 22 te jashti. Vreniit siper
 23 pà shchéptima epàshii
 24 te sosta; e, tech e hëna
 25 e t'linžotti, ljist me drižat
 26 mëë t'üljta e të ngjilta raXit
 27 iin cà àjëri

che vedevami inanzi. Io sentivami dentro me appassire: pur seguitando e fra giovenchi che muggivano e tra fuochi che lustravano pecore e capre per entro i boschi, respirai super l'ardue cime, l'aura delle quali bevvi sanante, e tra voi, in fanciullezza; e ne fui investito d'inebbriante vigore. « Questi monti fischianti, pensavo entro me, udiva Achille, « e di qui affissò quelle stelle Alesandro, due principi degli uomini di tutti i tempi ». E in queste altezze nasciamvi fatati ad esser di sopra agli uomini delle pianure.»

Disse, e quanti parlavano la nostra favella ne ripeterono l'eco concorde da' petti, in grande amore della patria nostra si combattuta. Alle aperte logge riuscivano i giovanetti convitati e sparavano nel difuori. Da sopra, le nubi cessate senza lampi e senza pioggia; e nella Creazione di Dio, le querce con gli arbusti più bassi aderenti alle chine erano insieme rapite dal vento; e appresso ei passava e toccava su pel

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100
101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200
201
202
203
204
205
206
207
208
209
210
211
212
213
214
215
216
217
218
219
220
221
222
223
224
225
226
227
228
229
230
231
232
233
234
235
236
237
238
239
240
241
242
243
244
245
246
247
248
249
250
251
252
253
254
255
256
257
258
259
260
261
262
263
264
265
266
267
268
269
270
271
272
273
274
275
276
277
278
279
280
281
282
283
284
285
286
287
288
289
290
291
292
293
294
295
296
297
298
299
300
301
302
303
304
305
306
307
308
309
310
311
312
313
314
315
316
317
318
319
320
321
322
323
324
325
326
327
328
329
330
331
332
333
334
335
336
337
338
339
340
341
342
343
344
345
346
347
348
349
350
351
352
353
354
355
356
357
358
359
360
361
362
363
364
365
366
367
368
369
370
371
372
373
374
375
376
377
378
379
380
381
382
383
384
385
386
387
388
389
390
391
392
393
394
395
396
397
398
399
400
401
402
403
404
405
406
407
408
409
410
411
412
413
414
415
416
417
418
419
420
421
422
423
424
425
426
427
428
429
430
431
432
433
434
435
436
437
438
439
440
441
442
443
444
445
446
447
448
449
450
451
452
453
454
455
456
457
458
459
460
461
462
463
464
465
466
467
468
469
470
471
472
473
474
475
476
477
478
479
480
481
482
483
484
485
486
487
488
489
490
491
492
493
494
495
496
497
498
499
500
501
502
503
504
505
506
507
508
509
510
511
512
513
514
515
516
517
518
519
520
521
522
523
524
525
526
527
528
529
530
531
532
533
534
535
536
537
538
539
540
541
542
543
544
545
546
547
548
549
550
551
552
553
554
555
556
557
558
559
560
561
562
563
564
565
566
567
568
569
570
571
572
573
574
575
576
577
578
579
580
581
582
583
584
585
586
587
588
589
590
591
592
593
594
595
596
597
598
599
600
601
602
603
604
605
606
607
608
609
610
611
612
613
614
615
616
617
618
619
620
621
622
623
624
625
626
627
628
629
630
631
632
633
634
635
636
637
638
639
640
641
642
643
644
645
646
647
648
649
650
651
652
653
654
655
656
657
658
659
660
661
662
663
664
665
666
667
668
669
670
671
672
673
674
675
676
677
678
679
680
681
682
683
684
685
686
687
688
689
690
691
692
693
694
695
696
697
698
699
700
701
702
703
704
705
706
707
708
709
710
711
712
713
714
715
716
717
718
719
720
721
722
723
724
725
726
727
728
729
730
731
732
733
734
735
736
737
738
739
740
741
742
743
744
745
746
747
748
749
750
751
752
753
754
755
756
757
758
759
760
761
762
763
764
765
766
767
768
769
770
771
772
773
774
775
776
777
778
779
780
781
782
783
784
785
786
787
788
789
790
791
792
793
794
795
796
797
798
799
800
801
802
803
804
805
806
807
808
809
810
811
812
813
814
815
816
817
818
819
820
821
822
823
824
825
826
827
828
829
830
831
832
833
834
835
836
837
838
839
840
841
842
843
844
845
846
847
848
849
850
851
852
853
854
855
856
857
858
859
860
861
862
863
864
865
866
867
868
869
870
871
872
873
874
875
876
877
878
879
880
881
882
883
884
885
886
887
888
889
890
891
892
893
894
895
896
897
898
899
900
901
902
903
904
905
906
907
908
909
910
911
912
913
914
915
916
917
918
919
920
921
922
923
924
925
926
927
928
929
930
931
932
933
934
935
936
937
938
939
940
941
942
943
944
945
946
947
948
949
950
951
952
953
954
955
956
957
958
959
960
961
962
963
964
965
966
967
968
969
970
971
972
973
974
975
976
977
978
979
980
981
982
983
984
985
986
987
988
989
990
991
992
993
994
995
996
997
998
999
1000

të rrëmpiera, e pas ai shconnej
e nchit reet përkuel, si cragh
dëti te suvåljëm. Pòsht
di shoch njërëž e gannjùn
mbjìdëshin, rëpàrtur cáfshen
ndë caljive, e ndëen frïmen
chëntoin cà e piotta e Gjëlës
të pà-ree të jëttës. Ióna,
eXoo e Žëavet cë' vëdiin
ni të biljvet e ljëen
te Đatta e tíre, i mbanej
ndiëmen mosse të ree
ndë catúnd të tíre: E gjëgjënej
e Žaljur lëga te sala.

— Emna faljiim ni doren
të i pùthmi Žonjes nusse
pà mēe ju mpo'issur. »

Bëri

placcu corronzii. E volishit
ljöttët vàižës catundàre
i Židëshin. Ma buljërësh
scarïme i mùari doren
j'e ngerëitur i ða: Ni ghiir
se jo ashtù si boor eljòsme,
po noitësh e Žoonj shpije
trimi e ndërùmam, të ditën
aan të Gjëlës ree. J'e goljëki

cielo le nubi quasi braccio di mare fluttuante. Giuso due compagni, adolescenti figli dell'uomo, ritraevansi, riparato l'armento nelle stalle; e da sotto al vento cantavano dal cuore pieno di vita, e poco al mondo pognenti cura. La melode, eco delle anime che passarono per la terra, ora lasciata a' figli, qual vestigio di esse, ne servava quel ch'esse ebbero sentito, e sempre nuova, nella loro città: Udivala levata sopra sè la turba nella sala.

— Dateci licenza or la mano per baciare alla Signora sposa; e non più impedirvi. »

Riprese il vecchio popolano. E per le gote alla donzella concittadina che a sè ricolse il cor suo, lagrime rigavan giù. Ma una matrona di casa Barci, presole allora la mano, e levatasi le disse: Or via non si come neve che si disface, ma padrona di casa, onestata di prode marito, entra nell'altra mettà e nuova di tua vita. » E trassela seco

1 mbrēnta, cā triesat
 2 rrōdēshin po zāve t' ūljta
 3 zāve mē ūljura.

4 Si u fanēs cumbōi iōna
 5 žaesh tē ōiēla e m'e tēfalji:

6 = Gappu, mālĵ, e bēnnu uuđ

7 « tē mē shcoonj chējō ōelēēž

8 « chii petrit e craaghērēgjeēnt.

9 « Sgcarđamēnt se pēgeret

10 « mbii deet, te žotti mađ

11 « i pressēn...»

12 U shūa iōna

13 possi drittēsōret āraađ

14 ndō me kēljket ndō tē gapla

15 shtuun mbi gjiō njē drit tē guaj

16 tech u spaav ljineert. Cuntrēlja

17 diel i laargh me kiel tē caljōēr

18 prāpa, se anamessa rēshit

19 tē shkērra, trii ānēsh dūali

20 cā shpii e t'iin žotti:

21 e perposh jetta me shēshe

22 me dēitet e gjiin mālĵe

23 tē Italiis pertēi, vēshi

24 stīrie tē gjeljbēr e affērōi

25 nēn siit e gjiōve;

26 Cē mbrēnta tēch e nderruamia

27 u njoghtin se iin bilj

gurdet vna
Za-dinje

nell'aula ove intorno alle mense chi si assideva e chi conversando vi si appressava.

Come ivi comparve risonò da voci serene il canto nuziale e salutòmmela:

—Apriti montagna e fa in te strada; sì che vi passi questa pernìce, e quest'aquila dell'ali argentee:

« Mentre spalancati i veroni sopra mare nella reggia del gran Signore aspettanli.» (b)

Si spense il canto, come le finestre in riga, quale aperta e quale dalle vetrate gittarono su tutti insieme, una luce forestiera a cui vanirono le lampade. D'incontra un sole lontano triangolare con cielo azzurro da dietro, da mezzo le nubi lacerate era comparso dalla magione di Dio; e giù vestita di verde la terra con campagne con mari ed oltre quelli il seno montuoso dell'Italia, accostata pareva sotto agli occhi di tutti: Che dentro in quel mondo tramutato conobbersi figli all'Eterno che affacciato dall'alto

1 stòneonēmie c'i urattēnej.

2 Tē žaljt e me žēe tē trūame
 3 e paan, njeer cē u mbiltin reet
 4 ljēshuar shii tē gjeer pēr nēēn.
 5 Aghier tē mbiēdur valjandishit
 6 darsēmit n uulj ljevrossur.

7 Ebēnur Makēte vittī 1838 e 1875.

609

benedicevagli. Ed a sè tolti e con l'anima orante il vedeano, insino a che si rinchiusero le nubi rilasciando sotto a sè una larga pioggia.

Allor sciolti dalle cure effimere con pensieri alleviati e lieti si assisero al convito.

*Composta in Maki negli anni 1838
e 1876.*

(b) Questi versi sono tratti dall'Epitalamio nazionale degli Albanesi.

(c) Era la notte del 14 ottobre 1837, che l'autore, in giovine età, perseguito, rifuggiato ne' boschi—ed ivi sorpreso da pioggia tempestosa con lampi e tuoni, vide comparire nel cielo occidentale la meteora grandiosa lineata in queste pagine con verità.

Storia III

In quella notte Iskander con l'esercito sul monte Tauro, vistovi morir di ferite Dara suo conazionale (che ebbegli narrata la storia pietosa di sua famiglia e consigliatolo a lasciar la reggia di Amurat), levandosi avvisò dappresso l'ombra di Staniso, che ingiunse gli con rigore lasciare le bandiere e tornare in Europa. E il giovine dipartivasi con profondo commovimento da' suoi compagni d'arme.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23

Iskandri at nat te máljet
e Tèrit dushkee-mbëdaa,
tuche vraar e kēēn vrariò
ngjitti ùshtëren e të Çottit.

Chish rézet ài málj,
i perdiépëmi, përbii
reet cë dëljüdëjin shëshet.
Ncâha e miëgcul e notime
shkíttej e munziëllej atti
mbii baart. Còenne mbë rrótë
e fagòzat ljart te kiela
nzijin mbii miëgculën,
tech iin ndēēn të mbittura.
E sâ gjëmonnej tuttieem
vrërsia, mb'ájër cë dëgchët
píljes i shcündënej, ndò boor
nën bumbëliimt e gjatta
se bii nd'atta cozze. E Frima
e t Iin-Çotti e vettëme
despòsnej: me rrogoliim
të ljeë ashtu kiftet
ñëin dëgchëshit të rragur
ncà skiotta e gjeer.

7 repetitur

Sul monte Tauro nel Giugno del 1439

Iskander in quella notte su i gioghi del Tauro ampio selvoso, trasse l'esercito, occidendo e venendo uccisi, presso al paese del suo signore e in sicuro.

Aveva i cacumi quella montagna di profonde vallee, da sopra le nubi diluvianti su la pianura; dalle quali sprazzi di nebbia umida staccavansi e si avvolgevano posando a quei dorsi erbosi. Abeti in gruppi qua e là e faggi alti nel cielo trasparivano dinerando per la nebbia, dentro nella quale sommersi erano co' tronchi. E di continuo rumoreggiava più avanti la tenebra, o per vento che i rami alle boscaglie scotesse con furore, o per neve che sotto a lunghi tuoni cadesse su i greppi remoti. E lo spirito di Dio dominava solingo: così con lene russare le aquile dormivano su i rami battuti dalla procella larga.

Lêghēt

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27

laccashit u ngjittëtin siper
te rëzet cë sbårdëjin
chëtu chëtié me shchéche boor,
për ljinishte e u shprishtin
te fiert cë të ljarta mbrëz
pushtroin cozzorázin. Një
e jätëri žiarr e shuum
prá vachëtin kielin: fritti
e nd' ampni gjëla e sàve
dùaltin vugiariis, ðe jaan.

Vettëm, posht, Dara te gjaccu
chë 's mund i tanjârënjën
shëgh se neh' ajo ljuf zënûar
vettëhëa, nanni i vëdis.
E dësh Iskandrin, t'i côi
mbë heer fialjën mech jetta
për së pràsni i fjitt. Shattert
me ponii u rështëtin
si žotti arruu. shattert

Dara: Tij, biir,
dii c'ëndëm, di'u cë gavnaar
câ Afa gchënjëstër e shtieelj
ljidën shpii të guaje, på
gjëe për tij po mai: Eðé
e ljùmia e të Pa-bessënjet
cë të silet përpàra mosse,

Le turbe superando salirono alle vette che bianchivano qua e là di nevi tra burroni, e si sparsero senza sospetto in cerca di fuscelli per le felci che alte insino al petto dei guerrieri coprivano le sommità. Uno ed un altro fuoco e molti poscia intiepidirono l'aere serenato; e respirò in riposo la vita di quanti camparon della strage, e sono ancora.

Solo, giù alla costa, Dara vedeva al sangue che non potean ristagnargli, essergli la vita stata in quella pugna vulnerata, ed ora gli moriva. E volle a sè Iskander per dirgli, mentre che ancor poteva, la parola che il mondo parlavagli l'ultima volta. Gli scudieri rispettososi discostaronsi come il duce fu giunto.

Dara: Non so, figlio, quali desiderevoli quai splendidi aspetti, protesi dallo spirito ingannatore, ti legano alla casa straniera e senza pur bene per te mai. La felicità eziandio degl' Infedeli, che ti si aggira dinanzi dagli occhi di continuo, tien-

1 të mbaan ljuëttëshme ndë gjii
 2 të ðēnat è çettit Crisht.
 3 Vettētēnde u të truanj! Tech ana
 4 e prasme e gjëlēs imme
 5 c'ēsht e serposset për moon,
 6 vrēi nīnen e t'iin Zotti:
 7 se ē:ht, e dō si na ðaan
 8 prīndēt e miir, e kēntrōn Vet
 9 e bēn tech na shcūam. T'i jīppesh
 10 anni c'edē jee, se buurr
 11 vettējues i përjeerr e tēndēvet.
 12 E attēi schemalia imme
 13 pēr ndēljessēn e prīffit
 14 të cheet shēndettēn e gjīōve,
 15 të gjīōve, ðē të shpiis imme.
 16 « U patta tre bilj: I mēsmi
 17 i çēshēm, noree-drittēm,
 18 i axēm; cā māli s'ēmes
 19 chēkē po maarr gavni. I pāri
 20 me cē do shōch vēghej, ai ðeen
 21 fukii-ēgchēr, focca pētcun
 22 etij, si i pā-vēdēchēm
 23 pērparānej: cūr një viēsht
 24 m' e ljīdi è ie të chēke
 25 sā cā gjēla u shparr. E vēi
 26 nēn ðee dīmbēdiēt viēttēsh,
 27 mos me ljēnch cōrkie të ārður

ti malferme in petto le parole di Cristo Dio: O! te a te raccomando! Al tramonto di mia vita, che or annotta per tutto il tempo, guarda il riflettervisi di Dio; il quale è, e vuole nel modo che ci dissero i genitori benevoli, e Solo resta ed opera ancora nel luogo ove noi semo dispariti. Deh! a Lui ti rendi mentre che ancor sei, tornato virile per te e pe' tuoi. E qui deserta la confessione mia, invece che l'assoluzione del prete, guadagnerammi la salute di tutti, di tutti e anche di mia casa.

« Io m' ebbi tre figli. Quello di mezzo bello, d'intelletto aperto, acre, ma dall'affetto materno enfiato troppo di alteri sensi. Soprastante a qual compagno se gli ponesse allato, Ei, quasi Iddio aveva a se dinanzi, e come suo fondo, la Terra di forze immani. Quando un autunno legommelo di febbre mala; sicchè della vita svanì. Discendeva sotterra ai suoi dodici anni, se col succo di corteccia venuta da lontano non a-

- 1 i cheshē gjí'ē një nat
 2 ljòdur vreert c' i ntridënej curmin.
 3 « Ashtu porsa i përmottur
 4 dūal prâ i ljòdētē te ditta,
 5 foor-ngerēēn; e câ e θēla
 6 pēshtinej dé gjach: U e môra
 7 j'e kēla Costantinopul:
 8 gjíθ jatrónjvet ja buçtòva;
 9 gjíθ jatriit bēēn atta epìu,
 10 Me êoe cē vèi e vinn'
 11 e kēlia pēr dōrie vet
 12 porsiljivet mēē te butta
 13 Xēvet mēē tē shëndettēme,
 14 spëljen e m'i mbâja e afen
 15 ndò pâ oréx fare, gjíθ
 16 një vítt. Prâ një mbrēma e dímërit
 17 rii me kiarii menattet,
 18 e ciuar vettēm chék, i rròdi
 19 gjáccun gchriches, sâ ljágeu
 20 camaren e shtrattin. Ghitur
 21 u tē sbárduri e gumbur
 22 i érða si shēit; j'e viova
 23 gjírit imm tē gjaal. E prissim
 24 aXēten e ngcròghēt tē vères
 25 cūr s'ēmes ja pròra shpìvet.
 26 « Tē maarr attie friim u e shcòva
 27 Pàdue jatrónjve te rii

vessigli per tutta una notte domato il veleno che sfacevagli 'l corpo.

« Con questo ei , quasi ripreso il tempo, riuscì affaticato quinci al giorno e divoratasegli l'altura di mente ; e dal profondo delle viscere sputava pur sangue. Io presi e 'l condussi a Costantinopoli. A tutti i medici lo mostrai ; tutte le medicine fecergli essi bere. Con febbre che andava e riveniva menavalo per mano io stesso a' solatii più miti, alle ombre più fresche , e la speranza rattenevagli e lo spirito : ma senza pur farlo allegro in alcun tempo. Si devolve l'anno: e poi trovandolo soletto una sera del nuovo Febbraio che la mattina avea fatto gran gelo , flutto di sangue corseglì alla bocca , sì che ne bagnò la camera ed il letto. Io entrato a lui bianco e costernato, vennigli come un Dio, sì che al mio seno il servai vivo; e aspettavamo il fiato caldo della state : Quando alla madre il tornai nelle native stanze.

« Ripreso quivi lena lo passai a Padova per sopra il mare , a nuovi

- 1 pēr mbii dèlin ; e mosnjē
 2 ndò po i shtërpùar còlen
 3 me pështimën e gjacchēm : Njeer
 4 cē na u dii e crēmte Shëitit
 5 che ajo goor e bashch shpia
 6 joon pouissënej ndë Coolj
 7 chē chiim ndë catünd. Kishie
 8 affer ashtu vaam bashch
 9 te mesha. Ma pas za heer
 10 mùar ai shápëch ē dòli. E prittur,
 11 e si nchë prìrej, vet i shparrur
 12 rëshit dòla : e ndë conopsii
 13 e ciòva mbë shtrat me ljottë
 14 te rrëfixëta volishit
 15 — Cē ké MiXail?
 16 *MiXail* : Vòla gjach
 17 at gávat.
 18 — E ndoo , fare
 19 mos u trëmb ti , biir.
 20 *MiXail* : U jò,
 21 nchë shëronnem mēë!
 22 — Jatrìshit
 23 të bottes se ēēgh : po sossën
 24 Iin ζot ncâ afën e gjaal
 25 patte , edé t'e cheesh: me mua,
 26 biir si i jee , m'e ljus.
 27 *MiXail* : Oghë » .

medici; nè però alcuno ebbegli spenta la tosse con lo sputo sanguigno. Finchè raggiornò il dì festivo a S. Antonio, a cui, dipinto nella Cappella che a noi era dentro nella Chiesa della nostra città, stavasi devota nostra casa. A una chiesa vicina andammo quindi uniti alla messa. Ma dopo poco d'ora prese ei suo cappello ed uscì. Attesolo, e perchè non tornava, io medesimo con ispartimento di pensieri uscii: e dentro le cortine trovailo a letto con lagrime diseccategli su le guance.

— Chè è stato Mighail?

Mighail: Vomitai sangue, quel bacinio pieno.

— E sia; non ispaventarti di niente, figliuol mio.

Mighail. Io no, non sanerò più.

— Per medicine fatte del terrestre limo non più: ma resta Iddio da cui lo spirito vivente tu avesti e potrai averlo ancora. Con me, dacchè gli sei pur figlio, tu il prega.

— Sì.

1 Piono ljottë, papâ mbë kishi
 2 u i trûata at çee-prunjet
 3 Shëitit shpiis. Passë jatriit
 4 shtûra jasht; e dittes ree
 5 diâlji u dih i ðieel e i bessëm.
 6 Pas e ture u përtëritur
 7 cuntrëlja të còrravet:
 8 sà e kèla ndë dëtit
 9 Venetii. E ùjët e steni,
 10 còla j u spavur e piasma
 11 e gjaccut. Ashtù e ljee
 12 Paðue scòlëshit ndë cuvënt.

16 « Attie ndë mest gjith të guaj
 15 pàmetta, si ncá çottrat
 16 Pelasje ai m'ish, i sheòì
 17 Xees, aresiis e fòres.
 18 E pas trii viet cè u pruar
 19 të vëlëçërvet si ljúlje,
 20 sùal të miir të rii: loon
 21 mech më mbionnej càmarat
 22 càmarat e gjêlen, Xhiljk
 23 cimbalit e ljëi të bijn
 24 ndë të shcuamit; e sheòim.
 25 Nië të vëshcur vet tech ajo
 26 ljúlje, se bèst e chërshtëa,
 27 faar e stoneónës, focca

17

«Calato di nuovo in Chiesa, profuso di pianto raccomandailo si raumiliato al Santo, patrono di nostra casa. Le medicine gittai poi tutte fuori. E al nuovo giorno destossi il ragazzo con fede e meglio in salute. E poscia sempre a più rifarsi, inverso a' campi che allora mietevansi. Si che il condussi indi al mare in Venezia; e l'acqua tornogli forza, la tosse svanitagli e le vestigia del sangue. Percui lassailo in Padova alle scuole di un convento.

«Colà in mezzo a figli di forestieri, di nuovo, Ei figliuolo de' divini Pellasgi, fu grande e primo per lucido, intelletto, per ardire gagliardo ed avvenenza. E dopo tre anni, che quasi fiore fu tornato a' fratelli, portò in casa bene non usato. Ivi egli armonie, ond' empievami le camere, le camere e la vita, traeva dall' organo, e lassavale cadere nel transito delle cose; e passavamo insieme. Unica magagna di quel fiore che in seno le fedì della Chesà, semi dell'immortalità, più non aveva: e pur a me di ciò accorto

1 iin tē rāra : e žēen t'imme
2 c'e shìgh pā e nzitur !
3
4

«Vet njē tē diel cē's erθ te mēsha
prā e gjertōva.

5 *Mickaeli* : Žotti tat,
6 se u cuncūan e u schemicalistin

7 prindēt aan , cē prēj pattētin
8 mēē se Cēsari e Platoni
9 cē assòsh nchē dītin ? »

10 Mbiattē e metanòst se θa
11 mē flsi sītē e calj'ēr.

12 — Stattin po tē bēēn chē chee
13 atta prind , e attā shēndetten

14 tē trūatin cā iin-žot

15 chē gjéggjējin : E ti i sgjīdur
16 cā attā, shpet bie cu tē ngrēiti
17 i pā mos njē mēē »

18 I piccu

19 reet e cērēn mē i cēlji
20 chējo e θēēn. E pas ndēnji
21 zá dīttē žēe-maarr. Po gjīrit
22 as gēshi tē dīmet

23 e dēut ljētii. I vijin

24 carta ca đascalj e shoch:

25 se ziljt, diaalj o vash, va ressēnjēn
26 vatēren e Prindēvet,

senza oscurar l'anima!

« Una domenica che non venne a messa io poi ripresilo.

Mighail: Dimmi Papà, erano gli avi nostri, perciò che si confessavano e comunicavano, più sapienti di Cesare e Platone che niente ne seppero?

E subito pentito perchè disse, affissommi gli occhi cilestri.

—Solo ch'essi quei proavi vollero a te bene, e fecerti lo stato che possiedi: E Iddio con cui essi comunicavano, a te, congiunto al lor fato, donò sanità: e perchè sciolto or da essi, pur lasceratti e cadrai donde ti levò. »

Come folgore caddegli ne' pensieri, e gli accese la faccia questo detto. E dopo stette alquanto di assorto della mente: ma dal seno non isvestì le dottrine dell'Italica terra, per traimento dei compagni e del maestro rio che lettere mandavangli (d). Perchè chiunque, garzone o donzella, ha in fastidio il focolare de genitori, tien fuor della

1 jāsht càn mosse cu cumbissen.

2 « Vet se cùr mē antirissēnej
3 i vëghej një mërii:

4 po Žarrožhej shpeit, si gòra
5 i žálje të Žëshmi.

6 Cà petcu as dòi të diij;

7 ndē vejim monu e shigh:

8 se piessa, e aí nēnch e njigh

9 dëljiur, attie etija nech'ish.

10 E cùr miesdit mhē tries

11 viij ai drek ljuzzen e laargh

12 mieer chēntooj: Aljimonò

13 « pà tiij 's mund rronj u jo, »

14 « Një të shtuun m'u ngjit përmissi.

15 Mihai: Žot, e tat chē u cam, se

16 të gođirinj ðe u jetten. bēnnēm

17 — Vrèje; jetta një parrais,

18 e na jemmi attì. Nd u ndēishim

19 dùshcut che ajo caa e s'dimes

20 të sēmires, e u mbàitur

21 ðores Žottit cuja ēē,

22 cuja jemmi, nà carpúan

23 i ciommi të Gjëles.

24 Mihai: Cuur

25 por na gapet ajo e ðime

26 chē òua ndē jettët? se mùa

casa uomo a cui è servile e che il difetto gli conforta.

« E pure quantunque volte mi contrariasse cadeva in mestizia. Poescia dimenticavasi: secondo che leggiadro ne' sembianti e nell'abito ei della patria s'attraeva i guardi. Dei poderi nulla mente s'aveva: se ci andavamo non vedeva; chè d'essi a lui, che schietto ignoravalo, n'era tolta la parte. Ma quante volte al mezzodì veniva a mensa, guardando inanzi a sè da lunge le lagune del mare intonava mestamente: « Oh! Ohime! non posso vivere senza di te. » Un dì mi si cinse con le braccia alla vita.

Migha: Papà, che a me se' tutto, fammi godere di questo mondo.

— Vi guarda: il mondo è un Paradiso, e noi siamo in quello. Se ci porgeremo all'arbore che ha in seno e al cognoscimento del Bene, pur tenendoci alla mano di Dio del quale esso è, del quale noi siamo, noi troveremgli il frutto della vita.

Mighail: Ma quando ci si aprirà il conoscimento di quel che dici nel

1 ganjunia shcòì, e 's e cam.

2 — Shpèit Rroom me tē tē vèlaa
3 vette te njē Monoshtiir...

4 Mihai. E mē bēn Chēlogjer?

5 — Iò.

6 Kēshi e ciòì tē vèlaan.

7 « Pēstai pēr menattie u ngerēitur
8 jippej e điovassēnej;

9 e dilj pach: po miesditt
10 mbē trēs drēi deet e laargh

11 viij, j'e fisur: Ljimonò

12 « pā tiij 's mund rronj u jo »

13 focca gjei, cē i duchej jettes

14 e chē as chish tē chish, e žonnej.

15 T'ēnjten e javes jater

16 u ngjatta te Conēž e Ljuzzit;

17 uljēt e mbēžee điovassia

18 Gersen. Tech u gap mē ōoi:

19 « Mirr žēmer burri; ērō

20 « hēra cē tē tē shtērfrundinj;

21 « se ncā njiij' tē pērvēdēchēmi

22 « i ērđ mosse ». Noerii

23 pissērūam (e mē rriij cē ndōnjē mùaj

24 ree e žeež) u mbiōđa e ciōva

25 mbē shpii žottin diaalj tē Danjit.

Im biir ljippur faljiim,

me tē vaan ndē māljt e vraan

mondo? perchè a me l'adolescenza è scorsa, e quello non ho.

— Fra poco a Roma con tuo fratello anderai in un monistero...

Mighail: E mi farai Calogero?

— No.

Rise e ritrovò il fratello.

Poi levavasi la mattina per tempo e davasi al leggere. E di nuovo, al mezzodì, a mensa di rincontro al mare lontano veniva, e affissato in quello: Oh! Oime! non posso vivere senza di te! intonava, diresti, a cosa che parevagli del Mondo, e la quale avere ei non doveva.

Al Giovedì della settimana seguente mi dilungai sino alla Cappella di Luci, e seduto all'ombra leggeva Gersen. Ove il libro si aperse dicevami: Assumi cuore virile, « venuta è l'ora che te discuta e cerca; Ora che a qualunque mortale venne sempre.» Con timore e spargimento di pensieri mi ritirai e trovai in casa il nobile Infante di Daina.

Mio figlio chiestomi licenza, al nuovo di andarono alla montagna e uc-

1 nje drene. E piot garee
 2 mbrëmanet, e'ishë e prëmtë,
 3 në ajo i Jaan criattëvet
 4 t'i pikin. U hëljmua
 5 jëma e:

6 — Bilj, mōri cē hēni
 7 me tē pā-hëst mbē rréθ?

8 *Miha.* Zonja mēēm vrëi te jetta.
 9 Cu ndrishet e prëmtia
 10 cà e enjtia?

11 « Si me θá

12 jëma, u t'iin Zotti e trùata.

13 Menattet pâr se tē dighej

14 gjavúan pāmetta, e vonu

15 me ghënnen u pruartin shetter

16 e caan se Drini i fritur

17 's i ljà chëtëi tē shcōjin. Shëghëtin

18 se u chiin mbië ur me dii vasha

19 trōlit nji caljvie. Natta

20 prà mē pështual e affraintëme.

21 Pee nd' enderr Shëiten;

22 ndighëmia imme mosse, e focca

23 zëes e njögur se ish ajō;

24 e viij tē mē vëghej mb'aan

25 tē trughëshim se bashch, po esbeet

26 càst arismë ce e sdrōdi

27 m'u pat rështur, sâ raa

VOX

cisero un cervo; e con allegrezzatornati la sera ch'era di Venerdì fecero a servi arrostire di quella carne: Se ne contristò la madre, e: Figli, ma che fate, or con gli Infedeli in cerchio a noi d'intorno?

Migha. Signora madre guardali: In che differenzia il Venerdì dal Giovedì?

«Come me l'ebbe riferito la madre, a Dio orando il raccomandai.

«Il giorno appresso innanzi la dimane ripartirono per la caccia, e tardi con luna tornarono gli scudieri e dissero che il Drino rigonfio non aveali lasciati passare. Celarono che, defaticato lui tutto il giorno, eransi di là dal fiume ritratti con due giovinette nell'ascondimento della notte, e avean dormito sull'umido solajo d'una capanna. La notte poi m'avvolse di sè spaventosa. Vidi nel sogno la Santa, a me fedele ajutatrice, quasi alla voce conosciuta esser dessa. E veniva a sedermisi a fianco per pregare così insieme: ma allividendo per convulsione che da

1 ndër loor të Cologreesh. Ud ih:
2 tech s'i prissia earruun gosnuch.

3 « E mbiattë me gjisht nd'organ
4 tue hëljkur të ljodtura
5 e' i mbajin të riit Gjëlës
6 biri immë. Pas miesdittes
7 Zotti Toder vatte. Δèspër
8 po tech prëja u vettëheen
9 arruu gcrüaja e më taraxi.
10 = Viel dii u cë gjach po ngerëu
11 MiXaili.

12 Cà jashti
13 të rrëpärtur ndër të vëlëžër
14 e ciöva anamessa gjacut.
15 — Biir, t'érð si më t'e pantëXia!
16 I gumbur, i sbàrJurið,
17 si diaalj cë drosisën siit
18 të cäljðër më fisi.

— Anni
19 cà të ðënat pà-faregjëë
20 të gnërësvet, më j u nafoor
21 Fialjës t'iin-žotti, e Ai
22 u e dii se të shëròn.
23 U chësh

24 Crikes shëite te atto dittë
25 clishen perstissur, e kieli
26 chësh bés se nënc'hë m'e vrit.

me la torse, andò caduta in braccio a Calogere. Raggiornò: ed essi inaspettati rientraron lieti.

E tosto il figliuol mio con le dita al cembalo ne traeva danze che ratenevano in giovinezza la vita. Dopo mezzogiorno il nobile Teodoro partissi. A vespro poi dove io riposava la persona, venne mia donna e mi riscosse:

— Vomita non so quanto sangue or levati, Mihaile.

Lui pur allora rivenuto da fuori e riparato tra fratelli trovai affondato nel suo danno.

— Figlio, t'è addivenuto come te 'l predissi!

Attenuato nella paura, bianco, gli occhi d'un latante cilestri affissommi.

— Ora se, rigettate le parole degli uomini piene di mente, tu ti conceda al Verbo di Dio, questi, io me 'l so, ti guarirà.

Io aveva a Cristo Dio, nella città, ristaurata in quei giorni la Chiesa, e che il Cielo avesse ad uccidermelo non credei.

1 « Xroaa të shen Mëriis Scoðres
 2 ljiipi ai s'emes mbrëmanet.
 3 Pitur prà corken e chïnes
 4 natten mbi éðen dërsiti
 5 e u digh me miir: Jatrönj
 6 žëe-ljuëttëshëm po u dërgcova
 7 e mora: atta taan chëkii
 8 chïnën. Po si é'es ree
 9 j u pruar ljumi gjach as ditin
 10 t'e papsëjin: e diltët žuun
 11 e sheoin të babarta; e bessa
 12 ue më raar, si të pà-gjuum
 13 nattat duronnej me ndai
 14 mua e t'ëmen. Pra mora
 15 e i ðee pàmetta të chïnes,
 16 e i raa éðia pà-metta.

17 « Iim te e pesmbëdietta ditt
 18 eür na éró jatrua i laargh
 19 žëen na vartur. Ditten c'erð;
 20 gjuum më camakissi i ljòðët,
 21 diaalj e m'ëndërra mbi guffer
 22 vieerr se prapa strtrett m'e mbàja
 23 chëmbëshit njóma, e te ljecósti
 24 dúarshit m'u ljëshuar posht
 25 vatte. U ngcréva i ngjëður.

« La imagine della Madonna di Scutari ei chiese la sera alla madre. E, bevuto il sugo della china, la notte sudò su la febbre e al mattino stette meglio. Ma io col cuore di sua fede malfermo, mandai a prender medici. Elli dissero dannosa la china: ma come alla febbre nuova tornògli il flutto del sangue non seppero arrestarlo. E i di cominciaron passando in confondimenti e la fede in noi perturbandosi, secondo che insonni durava le notti con soletti la madre e me alle sponde del letto. Poi presi e diegli novellamente del sugo della China, e calmòglisi la febbre novellamente.

« Erevamo al quindicesimo giorno, quando giunse un medico lontano, e gli animi ci sospese. Al di dopo ch'ei venne, stanco un sonno me vinse; e mi sognai il figliolo pendente in un baratro da dietro il letto, e che io me'l rattenessi pe' morbidi piedi, sin che dalle maní impotenti rilasciato andò giù nel fundo. Levaimi esterrefatto. Il

1 Ditta e perënduar e attij
 2 pa i ðeën chinen, kettë
 3 e pà mos një mēē ndē cāmar
 4 nēn seerr c'i prit Ëmren
 5 e gjegja cē saccarnej,
 6 mbē te sbeet drittēn e ljinàirit:

— Biir cē chee e rēcōn? »

7 Ai ègchēr
 8 mē fisi sitē e caljōēr.

9 *Mihai.* Cē tē cheem? njotta u vuun
 10 si attà cē mpostārēnjēn ðèljpērēn.»

11 Mùà gjaccu m'u pix. Ndētē
 12 ai prana u pērjeerr:

13 *Mihail.* Jatriit
 14 ēm si òua ti Ëotti tat:
 15 jatrōnjt as diin. Po mos
 16 mē ndighēsh eðe, prà tē vattur
 17 një heer pas nēnchē mē chee
 18 mai, se prà mē dò shērùar.

19 « Miirfiil jatrōi e ljà
 20 me za varvarotta e èben
 21 chē 's dii ndē paa. Te natta
 22 jàter e u me door tē trēme
 23 prōra e i ðee tē chīnes; ai
 24 u dih ljee; e dēsh vēshur
 25 e i rrejirtur cà j'ēma
 26

regere

varvarotta

giorno tramontato, e che a lui non era più stata data la china, ogni cosa tacendo nè essendovi altro nella camera, lo udiva ansare angoscioso sotto a una serra che tagliavagli il cuore, al lume pallido della lampa.

— Figlio, che duolti, e gemi sì? Egli selvaggiamente mi affissò gli occhi cilestri.

Mahail; E che avermi? Ecco si sono impostati come quelli che aspettano la volpe.

A me il sangue agghiadossi. Dopo tornato Egli 'n sè:

Mihail. Le medicine dammi che credi tu, Papà: I medici non sanno. Chè se ancor non m'ajuti, poscia andatomene una volta più non mi averai mai, quando poi mi vorrai guarire. »

E davvero il medico lasciollo con de'lattovari e la febbre, la quale non so se avvisata pur ebbe. La notte appresso, con mano tremante tornai a dargli della china: Raggiornò che rappaciata se gli era la febbre, e

- 1 vattë ezzi shpiit. I prunjët
 2 mbrëmanet u schemalis
 3 si shëitë ndë prift, 'i pà
 4 ftës t'i sossej t'in-žetti.
 5 Dësh e cu të gappej Vangjëlji
 6 ðiovassur: gjëgji — Jùve
 7 « se žemra të mós tërbonnet;
 8 « chinni bés mbë mùa: attié
 9 « cam ronne shuum, » Ai ndëni
 10 i žaljt si nde heljm, e natta
 11 èrò shpëit nd'erbiirt e sai
 12 viuar të e mbittënej; porsa
 13 menès pà gjuum: — J'e é
 14 « žotti tat ti mē tradirte!
 15 Sipër u i vattur — Biri imm'
 16 « e u të tradirja? U foðoneo
 17 « i ljëen cà iin žot! » E gjirit
 18 e mbaitur cà e tettëmbediella
 19 nattë u dightim; atti žemra
 20 ce mosse i žienej
 21 ndò i pà ðempur fare,
 22 focca i shtrògu. At despër
 23 cà seliba i sheundur cirri
 24 s'emes —

liba
 z liba

3 Mihail. Žonja mēem engjëli

volle vestirsi, e sorretto dalla madre andò rivedendo le parti della casa. Depresso in cuore la sera si confessò e con la schiettezza d'un santo a un sacerdote, per essere senza macchia a Dio, in cui ripose sua fede. Volle letto l'Evangelo dove si aprisse: e udì: « A voi il cuore non si perturbi; abbiate fede in me. Là ho molte mansioni ». Ei stette alienato della sua mente perculsa; e la sera venne presto a sommergerlo nel suo erebo in che il chiudeva. Ma ad ora assai tarda, insonne rappellommi — Ed anche tu, padre mio, « mi hai tradito? » Io andatogli sopra — « Figliuol mio, ed io ti tradirei? io miserrimo abbandonato da Dio. » E tenendomelo al seno ci raggiornò il decimonono giorno: in quello il cuore che ferveagli sonoro e senza pur mai dolergli, parve cessare dell'ebullizione. Al vespro di quel dì scosso dal letargo sclamò alla madre:

Mihail: Mamma, l'angelo con

1 me at dritt, njô fiuturò
2 e as ēsht mēē.

3 Chētei

4 ghiri e pēpoki criet
5 mûrgca ajô. Natten e ree
6 ai passi ndē tē pakēna,
7 miesnāt prā.

8 *Mihail.* *Zotti tat!*

9 — Cē do bîri imm!

10 *Mihail.* Nanni

11 cē chemmî Jé chet gheer
12 bashch ea m'abbrzzaar, si vet
13 chek mē deshe miir.

14 I vâita

15 mbaalj u je m'e pùôia.

16 —

17 *Mua*
18 rrii spêlja ndē gjii, MiZail,
19 se njô e ngjiate.

20 *Mihail.* Akē cé shcòva,

21 cu e dii? edé chëtò

22 ômse tē shcònj. »

23 Porsa u Ijottët

24 e tē kэшurt i eufita

25 se chish shtattë dittë c' i ú shùatin;

26 e atto ncâ Xêa e vèdèches

27 cō affëronnet icchënjën. Mēē

's na këlòi tē dive, vonu

quella gran luce ecco è volato e non è più.

Colei rifuggi alla stanza contigua e si percosse il capo e lacerò i capegli. Ei seguì poscia la notte in ispecie inesistenti: poi alla metà di essa.

Mihail. Papà !

— Che vuoi figliuol mio ?

Mihail: Mo che abbiamo anche quest' ora insieme, vieni e m'abbraccia ; chè tu solo troppo bene volestimi. »

Andagli sopra e 'l baciava abbracciando.

— A me sta la speranza in seno, Mihail ; perchè ecco l'allungaste assai.

Mahail: Tante che ho passate, che so ? forse supererò anche questa. »

Pur io le lagrime e 'l riso guatavagli che fuggiti di lui erano da sette giorni : ed essi dall' ombra che proietta la morte fuggono. Ad ambo non prese più sonno ; perchè all' alba l' udiì due volte sciamare in

1 mbē tē garaxur se e gjegja
 2 ljētisht dii gheer cē ōoi:

3 « O me sfortunato! »

4 Ké

5 prā njē dittē e ōieel, tē rara
 6 e gjiŋē paŋimt e ljaan;

7 ljussi e vettēmii tē prēghej.

8 U tūnd Ĵēu miesdittē,

9 e s'e ndieti: Δèspørheer
 10 strēxi:

11 *Mihail*. Ĵotti tat u nistim?

12 njotta se mē passēnjēn

13 cheto geraa.

— Cu jaan?

14 *Mixail*: 'S i shēgh?

15 gap finestērēn.

16 Ja gappa.

17 *Mixail*: Sh' attō. »

18 U vēdikia mēē paar,

19 *Miha*: Mbulij: dua chék tē prēghem.

20 « Ĵuu shii mbē tē serpossur,

21 e biij u celjur ljiheerti. »

22 Cuur tech iim tē mbiēdt ndai,

23 rrogaal si l' angcossuri

24 mbē seerr cā dialji na gumbi;

25 Ĵittu e attie u shtitur mbreŋta

26 m' e Ĵóljkia, e 's mund fjutt, mbe gjii.

italiano « *O sfortunato me!* »

Seguì poi un giorno sereno, ed alleggeritisi i patimenti lasciarono. Tremò la terra a mezzodì, e non sentillo. Al vespero chiamò:

Mihail: Papà, siamo avviati? Ecco che mi seguono coteste donne.

— Ove sono?

Mihail: Non le vedi? Apri la finestra.

Glìe l'apersi.

Mihail: Son là. »

Io morii prima di lui.

Mihail. Chiudi: Ho troppa voglia di riposare.

« Verso sera cominciò a piovere, e pioveva quando si accesero i lumi. Allorquando dov' eravam raccolti lì presso, un rantolo come di sgozzato sotto una serra ci affondò gli animi, e ratto spintici quivi dentro, lui attrassimi, che parlar non potea, sul seno:

1 — Uit e bécuar!

2 Zúlji

3 j' ēēmžēža. E si e sùaltin,

4 mbi gjiin t'immē u paps

5 žēmra e θērtur,

6 prapa i raar criet.

7 J' ēma. Vēdik;

8 u 's' cam mēē biir. »

9 Scuturie

10 i shparrur, gores cē rrōdi

11 mbiūari shpiit, u i ljee tē mīerin

12 focca t' adunit e gjēles

13 tē gjēlés e gjiθsees.

14 J' ēma: Io, semuanjē shcarabatul

15 bēmni se u t' e mbaanj ndē shpiit

16 birin t' im.

17 « Ashtù si nj' ēnderr

18 i rriij e 's mund chish bēs.

19 « Cardasgia njoo, biir žotti,

20 mē u bēē gjeel, e mbaan, e θom.

21 « Dittēshit e' eerθ pas, si ngerēja

22 siit tē kiela, mē pērjirshin

23 drēžim se t'immē biir

24 ljussia nchē mē pērngjālnej.

25 Gjiēsēja tē garruami

26 m' ērθ eđé ordin tē passia

27 kerren e tē pábéssit.

— L' acqua benedetta!

Ejulò la madre miseranda. E come gliene spruzzarono, sul petto mio acquietòglisi il cuore convulso, di dietro cadutogli 'l capo.

Madre: È morto! io non ho più figlio!

«Dissipatamisi ogni fede, all'oscuramento, alla città accorsa empiendomi le case lasciai lui disiato, e quasi in esso il niente della vita, della vita e dell' universo.

Madre: No; ma a me fate uno scarabatolo, io vuo' tenermelo in casa il figliuol mio.

«Così come un sogno stavale il trascorso, e non poteva averci fede.

«L'angoscia ecco figlio di signore, mi si è fatta vita e tienmi e dico.

«Ne' di che seguitarono, com'io levava gli occhi la mattina al cielo mi ricadevan giuso; dacchè la preghiera non risciusciterebbemi il figlio. Poi a me decaduto d'ogni memoria venne anche ordine di seguire il carro dell'Infedele.

1 Cûr e u pee tuttié e i zèghbt
 2 të njeriû të guaj të fôrmi,
 3 metanossa jetten t' eên
 4 me kisht, e techê ljighnaar > lina
 5 i pâ-faan ncâ njiij i drittën
 6 pâ u ducur, ashtu si farêsh
 7 pâ të zëen fanest, gjëat
 8 gjëlës na mburônjën. Nd' attë
 9 immë biir i chîsh stessur
 10 të zottit, e psé me hëljm
 11 ajo flés nee prind na mbïonnej,
 12 Ai m' e buttur e dëljirtur
 13 akë të chekesh i mûar mottin,
 14 Si u duch, njiže : Mònu
 15 po e taràxt vèdêches, curmin
 16 i ljà bottës saan, e zëen
 17 i rështi me të, cu mosnjë
 18 e shòghëmi me siit chëtëi.
 19 * Chêto njôga prâ, e sherettiin
 20 t imme eðe iin zot ljipissi ;
 21 e më fôlji si mëe paar
 22 diè natten tech êndërra.
 23 I nëmuri e vet cê e nêma
 24 te ljidur të di njii ûie
 25 vejim të ghîpëjim anii
 26 të vëjim ndë goor, të prittur,
 27 Attie u kiastim cu pageuajin

«Quando mi vidi lontano e suddito di superbo uomo straniero, rimpiansi la terra nostra con le chiese di Dio : e dove una lampa misteriosa lustra pur invisibile a ciascun battezzato , al modo che da semi senza origine manifesta affluisconci gli utili alla vita. Là , mio figlio avea colpito al suo Fattore , e perchè quella colpa empia d'afflizione noi suoi genitori, Quei, poichè lo riebbe mansueto e purificato sotto a gravi lesioni, si prese gli il tempo, ma fuor dal dolore della morte , la spoglia ne lasciò alla terra nostra, e l'anima accompagnò secolà dove nessuno di qua Lui vediam con gli occhi.

«Queste cose io conobbi dopo, e alla sventura mia anche Iddio compassionò ; e , secondo solea per l'inanzi, jernotte parlommi nel sogno. Parevami il fanciullo colpito di maledizione e me che gli maledissi , uniti in via scendere al lido per salir sopra nave, attesi in nobile città lontana E dilungavamci verso la

- 1 tē mē u'issurit. I ndēja
 2 aspet pēr tē di criattit
 3 c' i mbji' ndē njē tries: mē da
 4 ai dii cart, po njēra
 5 ish e-pes-aspet e aart
 6 mech Gjēla bréd. U Zitta
 7 tē ja prīria se t' u'issurt
 8 abisòi campaniēlji:
 9 focca i anacatossur ai
 10 mē jā dii tē tiēra; ish
 11 e jātēra gcrūaja me cupen.
 12 Siit mē shcandētìn sà u sbeet
 13 diālji; ai kicartur criet
 14 tē dūrēm e mbē tē kēshēm
 15 òieti u ljēshūar rùghes.
 16 Hòljketim na njnē te žāli;
 17 ceu po imàim njē ncà cancélje
 18 » Ania u rrēžua » Òèrritti,
 19 e u pruar gjēteh. Tarāxa
 20 i pantèžēm se tē dīve,
 21 verbūar nd' àspetē bredoor,
 22 gjēla délit pà-žālje
 23 chish shcuar pērpara...
 24 U kēt
 25 njii ghērie: Triimi e mōri
 26 vēsh, e ncáu, àdun. Sà i baard

stazione ove quelli che imbarcavan-
 si pagavano il nolo. Porsi per am-
 mendue la pecunia a un ufficiale
 che ricevevala assiso a un banco:
 diemmi egli due bollette. Ma l'una
 era carta *da cinque danari d'oro*
 con che la vita si spassa. Inconta-
 nente io gliela resi; poichè il cam-
 pannello allor segnava la partenza.
 Quasi confuso dalla fretta quei diem-
 mi due altre; ma l'una era la *Don-
 na con la coppa*. Folgoraronmi gli
 occhi sì che il ragazzo ne impallidi;
 e colui chino il capo e contenendo
 il riso fuggissi per un andito: - e
 frettosi noi traemmo alla spiaggia.
 Ma mentre che passavamo, un omac-
 cio, grasso da dietro un cancello:
 La nave e salpata » ci gridò da re-
 tro, e volsesi altrove. Mi destai con
 presentimento che già a me, dopo
 che al figliolo, abbagliata e fer-
 mata a idoli da gioco, la Vita e-
 rami fuggita innanzi per l'oceano
 senza lidi.»

Tacque ad una volta. L'eroe atte-
 se, poi toccollo, e invano. Sicchè

1 u bēn shtùara;

2 *Iskan* : Po chējo

3 s' ēē bottē e chittun, anniò

4 cē fjitt, ēsht se vettēhee

5 me të dīmenē e piasmes

6 t' iin *Ẓotti* ndēr nee. »

7 Door

8 te dōra j u vuu atti ;

9 cui j u pruar, e gjíò misht

10 j u ngjéò.

11 — Jam ai ; e laijm

12 të lārgash, pā të chēke ;

13 *Iskandri*. Oh !

14 vēlaa, po tech vettētēnde

15 mālīt gját mē siel, ljaijme

16 mēē pach të miir..

17 — Hēren

18 siel u cē chee të vėsh ndē goort.

19 E si të ciònj, mālēsht ftessēm

20 te shpii e gùaj, vett' ajo e ftésme,

21 sgjìdu. Vettēm béssa, mech

22 asljuèttēshme te iin *Ẓot*

23 të *Θēnat* t' i passēnjēsh

24 t' iij pròit shēndéttie i ljēēn.

25 Cùr të rrėvòsh té shpiit 'òna,

26 gjégjēme, se ti mos garrò

27 se leeght e cutùndit t' ēnd

rizzatosi in piedi, bianco in volto:

Iskan. Ma non vile argilla è già questa che pur mo parlava, sibbene è spoglia nobile di chi ebbe conoscenza delle vestigia di Dio qua giù! »

In quello una mano gli si pose nella mano: a cui si converse, e tutta sua carne raccapricciò.

— Son desso, e nunzio di cose lontane e non tristi.

Iskan: O! Fratello, ove al lungo desiderio tu mi porti te medesimo, ogni altro avviso emmi meno felice.

— L' ora io reco che andar tu dei alla città nostra. Incontanente solviti dagli amori colpevoli nella casa straniera, colpevole essa medesima. Sola la Fede immota in Dio con che tu segua gli ordini suoi, lasciata ti è porto di salute. Quando sarai arrivato alle case nostre, che tu, e poni ciò bene in mente, che tu non dimentichi non esserti già il popolo della patria tua donato come a Signore: di esso signore è Chi 'l creò sulla terra, e 'l quale a

1 as t' u ḍaan ḥotti; i attire
 2 ḥott ai cē i stissi, e tijj
 3 psé jep moon tend tē mirin
 4 ljigjērii e ubriḡh tē tūvet
 5 ndeer mbī gjiḡ ndēr tā te viōi.
 6 Duche vet ndē mest gjiḡve
 7 druu i caat pēr tijj; ndorrii:
 8 shēḡh gjelēn, njē curm me fare
 9 piasmēn e sâ i drōḍētīn
 10 ḥēmren e njē Ḥēē cē rēxēn
 11 e pērfanur tech giunchēlja
 12 meḥ ljēu njē mōt...
 13 *Ilkandri* E vāite?
 14 e atto mēē cē ncā ti doja
 15 pā mē ḡēēn, immē vēlaa!
 16 E ndō mos, tech tē vēḍēcur
 17 pee se eḍe jee, ḥēmra
 18 egchersūar mē taxēn se
 19 dreen i bēnja t' ēōies
 20 crēravet cē mbii tē cheken
 21 ḥuun gjuum, t iin ḥoon u passur
 22 me maḥēre tē pērgjachem.
 23 Porsa njē mērii ndē gjiit
 24 ḍē mē ljēē se njō pērjeerr
 25 tech ḥēmmi ḥōnjen m'ēēm,
 26 drēi ḥēt maḍeshtime iljiḥ
 27 ndēēn cu mosse jemmi, ḥāja

te, perciò che darai il tempo buono tuo a riparo e giustizia de' tuoi, ti ha serbato onore sovrano. Sì, in mezzo al godere di tutti tua anima staratti come albero inaridito: ma non ten dolga. Vedi la Vita: là un cadavere senza più nullo vestigio di quanto ebbegli tormentato il cuore, e qui un'ombra che, riapparendo pur nel cespò in che era nata, fa rabbrivire...

Iskand. E andasti via? e senza pur dirmi quel che più io da te bramava, fratel mio!... E sia: Dove ho veduto che dopo morte tu sei tuttavia sentomi poter fare il ribrezzo della febbre a quanti su l'iniquità han preso sonno, seguendo con la spada sanguinante il nostro Dio. Ma tu in petto mi lasci pur ora una tristezza; mentre ecco rivenuto ove abbiamo la signora madre, e inverso a quella maestà di stelle sotto alle quali noi siamo tutto il tempo, la voce tua servava l'eco di mesti spiriti!»

- 1 tē e%òì mbē ghèljm...»
 2 Attina
 3 Cà monoshtiir apóshtaž
 4 mbì tiimp tuttiè cumbói
 5 Matutina; e žottit kielvet
 6 gjiò aan e Jettes fanartur
 7 j u ðà me žōen urattēme.
 8 Dritta e cē e veshi trimit
 9 gjiò reet se ðeu i cùrmēm
 10 po nissēn ljumit žeat
 11 tē bilja tē attij, i reshti :
 12 ashtu bōra cà kieli
 13 Židet ej e ljēē tē mbražēt
 14 gjeer. Dēshi attiè ushtērēn,
 15 veccē ndēr vargari; e šhōin
 16 me shapēchē ndē dōriet,
 17 e i ndēnjtin anēshit, Daren
 18 njeer cē me tē mađe ndeer
 19 vuun nēēn ðee. Pēstai
 20 ða: Sot me buljaar tai
 21 u ju ljēē, fiðiljt e mii.
 22 Dii cē pee u chēt nat,
 23 mēē e dobīa 's mē viēn te crāgu;
 24 andai njō u ljēē vantiljet
 25 e fanme tē žottit maž.
 26 Gjiōve u hēljmua žēmra.
 27 Prā di acōlj e tē miērit Daar:

In quello , da monastero al basso sopra rupe lontana , echeggiò il mattutino. E ciascuna banda del mondo riapparsa alla luce sè offerse , con l'animo benedicendo al Signore de'cieli. E cadde dell'eroe qualsia nube di pensiero, che il corpo terrestre traesse mai in sua corruzione lo anime , figlie a quel Dio: così dall'aere solvesi giù la neve, e lascialo vacuo infinito. Volle ivi a sè l'esercito partito nelle sue schiere. E passavangli avanti col cappello in mano , e fermaronsi a'suoi fianchi , finchè composero sotterra Dara con grande onore. Poi profferse : Oggi io vi lascio , o miei Fedeli , co' vostri duci: Non so che vidi in questa notte , e la vittoria non mi verrà più al fianco ; per cui ecco abbandono le bandiere felici del Gran Signore.»

A tutti si afflisse il cuore. Poi due militi di Dara disiato :

- 1 — Duam na tē vīmmi me tiiĵ,
 2 J anizzar tē pà catùnd,
 3 po me vent nd' attē stomá%
 4 câ psôra i ljuftuar.
 5 Hippi perendi e më vaan,
 6 Tē kēntruar u paan tē varfer;
 7 e pēr ndeer t' attiiĵ žotti
 8 t' attiiĵ žotti e attiiĵ prindi,
 9 hooljk e i raan dauljevet
 10 cē aan e mb' aan kielit
 11 mbē rréθ i gjēveshtin.
 12 *Iskan* : Se ju gjēēm cu stissia
 13 castieljin e gjëlēs' imme
 14 u u nissa e nēnch dii
 15 ndē se tē ndághemi pēr moon :
 16 žaa o tē Ndères rrinni miir !

// E bēnur Caljvarizz te vitti 1850
 * Curljaan ndē Shen Mērtii 1873.

— Vogliam noi venir teco, Gian-
nizzeri senza patria, ma con un
luogo in quel tuo petto combattuto
dalla fortuna.»

Montò il principe a cavallo, e an-
darono.

I rimasti sentironsi orfani; e ad
onoranza di quel signore, di quel
signore e di quel padre, trassero e
sonarono i tamburi che da una banda
e l'altra del cielo a lui echeggia-
rono all' orecchio :

Iskan : O voi rintroni delle pu-
gne in cui io edificava il castello
della mia vita, io parto e non so
se per separarci per tutto il tempo!
O Voci della Gloria restate felici!

*Nel Ginnasio di Corigliano a No-
vembre del 1873.*

(d) Non ancora in quel tempo erasi versata in Italia la piena delle lettere e scienze pagane ; ma l' ampliato studio delle medesime , unito allo spettacolo della negligenza del Clero (che dopo poco diede tanto pretesto alla Riforma), aveva già spinto assai menti italiane nel libero pensare.

Storia IV.

In Adrianopoli due Tartari, eccitati dal figlio del Gran Signore, provocarono Skanderbegh a singolar tenzone. Fu scusa per offenderlo, ch'egli avesse abbandonato l' esercito in paese nemico. Si seppe dopo in Albania che nello steccato ei segnossi della Croce ed Iddio avergli dato vittoria ; ma i sospetti della Corte e l'odio contra lui esser cresciuti senza più misura.

1 Si u digh menattia,
2 câ pëlasi Ëottit mađ
3 u dũch rrëo shpishë dërrassa
4 i stissur natten te trëgu.
5 Oronne nën-crie-but
6 te gàiöet veshur mundashi
7 rrijin pã Đë buljëriin,
8 gapta dielit cë i fëxi:
9 Po ndën gàiöet te trëgu
10 u mbiua, cë pë r s' ëssuli,
11 ushtërtoor; sã mēë affër
12 tē shighin mejdaan tē táxur
13 câ i biri Ëittit mađ
14 gjio bësëmirëvet.
15 E cë prëëm rughë mbë ruugh
16 valjia i raa boriis.
17 Te pëlesset affër e laargh
18 câ nën keramidëvet,
19 drittësôreshit, cë njiže,
20 një njerii e jätëri
21 Ëëin veent cârshi ljugàđit.

In Adrianopoli nel settembre 1439

Come raggiornò il dì, dalla reggia del gran Signore vidersi nella piazza logge a semicerchio, conteste di tavole la notte: Sedie còperte di morbidi cuscini, dentro nei palchi vestiti di seta, eran vote ancora di magnati ed aperte al sole, nell'avvicinare de' cui raggi alluminavansi. Ma, a piè de' palchi, il piano dall'alba era calcato e pieno di soldati, a chi più da presso sia veduta la giostra dal figlio del gran signore apprestata a tutti i Fedeli. E già da iersera di strada in vico i banditori dier fiato alle trombe; e da mattino alle finestre, pei palazzi vicini e lontani, un uomo ed un altro prendean posto rimpetto allo steccato.

1 Zotti mađ pērtooj mbē shtrāt;
 2 nē jettes, cē ndēr tē bēna
 3 tē mbēđaa i vóđi dittēt
 4 e ljóđta mee í maarr ēnda,
 5 tē ghēra cē i ljeesonnej
 6 perēndimes. Ej e mbiēđt
 7 buljērii e ūshtērēs
 8 te sala e ōimiatissur
 9 ljivanni, ndē zettēmii
 10 e prit: cush tue paar catunde
 11 tē shēngur ndēr pergamilj;
 12 e cush mēō i rii mirr ēnda
 13 ncā pēgeret mbē būfalj
 14 che ljumi kēlnej mbē not
 15 tē brēđēm. Attēi tuttiē
 16 tē ljert vērđēshin rrēmpies
 17 máljet, ncā vuccērit gōres
 18 piék dēljēmieer calārējin
 19 demma e shtierra: e Ui-ēgchērî, (e)
 20 i dērgcúar cà bōrēt,
 21 i mbānej jneer si vėléžēr
 22 te pījin gosnúkē. Te ruga
 23 e vrēta mbrēnta pēlassit,
 24 filaree, iđia si tuffa
 25 calmērash ndē žaal ljūmî,
 26 peend copiljve te shchēljkiem
 27 cē ncā ljuft prēghēshin,

Il gran Signore permaneva nel letto; nè dal mondo che fra geste grandiose gli stanchi di avevagli involati, or pigliavasi più altro bene, ne' giorni che se gli alleggerivano al tramonto. E il Divano, raccolto nella sala profumata d'incensi, in silenzio lui aspettava: Chi intenti ad avvisare paesi distinti in pergamenne, e chi più giovane, nel dilettersi a riguardar da'balconi in buffali guadanti al nuoto per le lagune in che il fiume s'impaluda. Da quella facciata le montagne (dove al macello della città vecchi pastori calavano tauri e agnelli, e l'Evagrio mandato giù dalle nevi ratenevali fino a che quai fratelli beessero insieme contenti) le montagne alte lontane inverdivano i raggi. Poi dentro. ne'corridoi foschi della reggia, a righe, quali creste di canne in isponde di fiume, pennacchi di fulgidi giovini e dalle pugne posati, biancheggiavano: E ad essi tutti nel mezzodi e nella sera spiegavasi la mensa come da mano di Fata che vi vive immortale. Quan-

- 1 sbàrdëjin ; e gjiðve bashch
 2 miesdit e mbë të serpossur
 3 nd' at pëlàs i shtronnej triesa
 4 si dùarshit Fàtie
 5 cë 's vëdis me moon. E njotta
 6 njii ghërie u ngchreen gjið
 7 e me tòtara e daùlje
 8 tëfàljtin, se shcooj e ghinej
 9 žotti Diaalj te jatti ; Shëitëra
 10 te kisha të gjëles tire.
 11 E i rròđi të foolj të gchiat
 12 cà rùghet e càmarat.

II.

- 13 Piij žotti Amuràt me diàljtu
 14 ljëncht e mërëm të caffèut ;
 15 e noëra ncà të tuttième
 16 fare atti 's i ciqn' të prirej.
 17 Mamùd. žotti tat se eerd laijme
 18 valjandiim cë somenàt ? »
 19 Ai nēnch u përgjëgj.
 20 Mamuddi : Po nà
 21 as bēmmi cë të mos dùash.
 22 Amur : E dëshu u po të strossia
 23 njërit jätërin, të vritten,
 24 fiđiljt e Pëllassit?

d' ecco ad una volta levaronsi tutti insieme sì tosto che flauti e tamburi salutarono, mentre ch'esso passava, il divo Infante vegnente al padre: numi Elli del tempio di loro vita. E seguì i due un favellare prolungato dalla sala ne' corridoi.

II.

Beveva il signore Amurat col figliuol suo il sugo odorifero del caffè; e i pensieri imbrigatisigli in cose lontane pareva avessero poco bene presente a cui piegarsi.

Mam. Papà, vennero forse nun-
ci, apportatori di curesin da mattino?

Quegli non dié responso.

Mam. Ma noi nulla pur facciamo se tu non vuogli.

Amurat. E volli già io avventare l' un contro l' altro a trappassarsi di coltello i fedeli al nostro palazzo?

1 Mamuddi: Vet

2 u žuun, e mälja e šicchës

3 i do ndäitur ljičen.

4 Amuratti: Botta

5 šot se na më ja ndërsiem,

6 fâren ê Castriottëvët

7 mee sossur.

8 Momuddi: Ljälja e attire

9 e gjërtôi se na lja ushtëren

10 atti drëkë ndë mest t' armikëve,

11 e piacent Ai një lofare

12 i piassi

13 Amuratti: E bëri miir,

14 'šë pë ndëren tëën. Se žotti,

15 cui i šaam standârdin t' eën

16 's dùa t' i ljëghënjën mbë trëgh

17 si dùakë-viërri. E attà të di,

18 miirfiil cà ti të ngcòrdur,

19 një të shpiis na disfënsuan.

20 Mam. Ma u dija žotti tat,

21 se gjëš šistižii pëlassit

22 mosse cà chii, cë žees

23 aan i fòrtur šë na vrëen.

24 Amur. Siit po cùr të të ngchrëenj

25 Kënëvet šë ja shtieer. (ndë baalt)

Mamud: Da sè vennero in contenzione; e la punta della spada ha da partirne le ragioni.

Amur: Il popol dice che noi glieli abbiamo aizzati addosso per ispegnerre in lui il seme dei Castriotti.

Mam: Di quei lo zio rimproverollo austero per ciò che abbandonato ei ci ebbe l'esercito non sa dove e in fra nemici; e lui vecchio, ei percosse d'uno schiaffo.

Amur: E ben fece anche per l'onore nostro. Perchè si vuole che a signore a cui demmo confidando il nostro vessillo, non latrino in piazza come alle bisaccie pendenti d'un mendicante. E da te quelli due preso baldanza disfidaronci un della reggia.

Mam. E via papà, lo sapeva: ogni turbamento in casa nostra è da colui, al quale l'ombra che di noi cadegli ha generato dismisura, e a noi già attenta.

Amur. Ma gli occhi se ei ti affissi in fronte ai cani tu il butta.

1 Mamuddi. Jo,
 2 Zotti tat, njeer tē n' ljavossinj
 3 pērpara. Mua shpii e gjërii
 4 eðe perëndia ndē lēghēt
 5 m' ēsht fare se at miēgcul
 6 para u dittēvet mia
 7 mos ljēfārsha.

8 Amur. E ni mōre
 9 uðen cē t' e rritlinj mēē,
 10 si i jep se dōres tiij
 11 t' i bēēnj fattin.

12 Mamuddi : Oghē, e fare
 13 u nēnch i tarāxinj. Sonte
 14 ai nd' ubrigh tē shpiis aan
 15 nnechē piiret t' i prēghiet
 16 varināð.»
 17 Dūaltin te lēga,
 18 c' i rrōði eponime, e vana.

III.

19 Oeatri u gap. di rronnesh
 20 te loggia ndē mest u ùljtin
 21 Zotti ma' e i bīri : ajāshta
 22 spērvier mundashi tē caljōer
 23 mbānej diel e ajērjārēnej.
 24 Pas atta' u ùlj mbē rrēð
 25 buljēria gàiðravet.

Mam. No , signor padre ; insino a tanto ch'esso impiaghi noi prima. A me la casa e i natali e anche l'imperio che si decora, sonmi per niente se quell'ombra dinanzi da' miei occhi io non levi e disperga.

Anur. Ed ora avvisato hai al mezzo che più la ti cresca ed offenda, se commesso hai alla mano sua il fargli i destini.

Mam: Oh! di lui nulla paura a me il cor preme. Questa sera Ei sotto al tetto della casa nostra non tornerà a ricovero, pur turbandone il contento. »

Uscirono fuori al cortèo, che gli adorò, e seguitò lor dietro.

III.

L'anfiteatro si aperse. In due troni vicini nella loggia di mezzo, sederonsi 'l sultano e suo figlio: da fuori una cortina di seta azzurra fea schermo al sole, ventilando. Dopo loro si assise in giro il Patriziato ne' palchi.

1 Amur: Mai garee kè te cuventi
 2 mcē e bëgcât. Ní shòghèn miir
 3 câ të bughíssurit e Jettes
 4 te gjithë aan. Po të culjtòghet
 5 motti iin.

6 Hussein: Sot ðe i ljëfàret
 7 ree pëllassit, nd' ajo është,
 8 pëllassit e gjithëve.

9 Amuratti. Mbase

10 Hussein, se dittëshit ona
 11 ké ndò një vit i pà-ree,
 12 t' i agchëžommi vettëjues
 13 kiel mosse të bieel! E praa
 14 te dimëri i mottit t' eën
 15 tech mbrënta ghitim.

16 Trintëli

17 Aghierna cuntreelj zhurnaa,
 18 jätër e mëë mizzore e passi;
 19 e u chëputtëtin gjithë të foolj.

20 Raa një paradère, e gjithëve
 21 njëra laargh j u sbaard cërèt
 22 si farmëcu câ e pressëmia
 23 e chëke, e i trembëlten
 24 žëmrat ndë gjii. E njotta
 25 të fáljur câ të përpjëcur
 26 dUARvet aljartaž, ghitin
 27 chek të sbeet di Tartara

Amur: Non mai più ricca adunanza fu di questa. Oggidì le case abbondano dallo scaturir pieno della Terra da tutti i suoi lati. Veramente da ricordare fia il tempo nostro.

Hussein: A tutti or sol una resta, che sia dissipata oggi la nuvola che inombra al palazzo ed a noi tutti.

Amurat: Ma fu alla vita nostra alcun anno che non si coprisse di nubi, da poterci augurare un' aerè sempre sereno; e poi a questa stagione ch'entrati già semo nel verno del tempo nostro?

Suonò allora da lunge una tromba, ed un'altra più cruda le rispose; e s'interruppero tutti i parlari.

Cadde il velo del proscenio, e a tutti sino a' più remoti imbiancarono i volti, quasi per tossico dell'aspettativa feroce che fè balzare di pavoro i cuori.

Ed ecco salutati da un percuo-ter di mani da alto, entrarono assai pallidi due Tartari con bandiere sembianti a due ombre nere:

1 me fiammur si Xee të Zêza:
 2 Xee të Zêza po nēnch ishin
 3 ma ljēcuur me dūart e gjishtëm
 4 të buljaarsh chē vnaan. Queljt
 5 t' irēnūar e ture shcūndur
 6 criet me gchrich të shcūmur frees
 7 ghinchēlējin, e trōculjin
 8 petticōnjēshit. E mbiattē
 9 lēghēt cā dera u prūartin
 10 cē gappej cuntreelj: e vet
 11 mbī cāljin, i mīri tiij,
 12 ghiri perendi i Arbrēsh
 13 e mūar veent. Fiammurin
 14 me kiftin giēθ-egapt
 15 cē Jespoži Jēen, kiantōi
 16 e j' u vuu nd' aan. Shōchēt
 17 e ushtērēs cē e patti Zot
 18 mo si e paan tē vēttēmin
 19 tē vēttēm eđé tē guaj
 20 volii-sbārđur sishit,
 21 atti i raan dauljevēt
 22 aan e mbaan e i fritin Zēen
 23 eXōra gjio jettien.
 24 Geert u sbētīn ndai e siper
 25 cā do chish armikē. Po vēt
 26 noērti, se ajo friim
 27 cē i vin cā shochēt, Je ajo,

ma ombre nere quelle non erano, erano i cuoj di cavalieri per loro uccisi, e con lor mani pendenti. Lor cavalli asperi e baldi, agitando la cervice dalla bocca spumante al freno, nitrivano e scalpitarono con le ferrate zampe. Quando tutti alla porta di rincontro che si aperiva volsero gli occhi, donde solo sùl buon cavallo suo uscendo il principe Albanese tenne la piazza, piantata a sè d'allato l'ampia bandiera dall'aquila con l'ali aperte, già domina del mondo (f). Ma i militi suoi dell'esercito che l'ebbe a duca e in riverenza, come lo mirarono ivi solo, solo e a tutti straniero, bianco nel viso e da' biechi occhi offeso, batterono essi i tamburi dall'una banda e dall'altra, a sollevargli l'animo contra al mondo intero. E impallidirono i volti vicini e da sopra dovunque avea nemici. Pur tosto ivi il giovine sentì quell'aura amica e de'suoi compagni essere dei principi a lui infesti e domani essir tirerebbonla l'a-

- 1 e mbàitur ncà attà mizzoor,
 2 aẖëtënej ni, e përvettëjüen
 3 attà e mbjîðin nessër; gjiðve
 4 se i guaj. Ai një lin-ẖot
 5 po t' e rùanej; i vârfër
 6 si e passi ni gjiðve i sgjîður;
 7 Chë e te kisha e gcors ponissënjën
 8 j' ëma e ẖottrat gjërii.
 9 È ða : Vet Ai dieli shpiis
 10 « tech ljëva; e chëta gjið
 11 « baar che Ai bëri e ðaan. » E dõres
 12 ngchrëiti e ushëneh, tech gjið e paan,
 13 me crikin, biir martiriish,
 14 ni e ndë vënt t' attire. U vërd
 15 Amuratti; e, pas sivet
 16 e diâljit tiij, të lëghes
 17 j' u ðifistin siper. Põsht
 18 aghier njëri Tãrtar, hëren
 19 mee i preer gosdiis cë gjëlen
 20 i tramaxënej, i ljà ngchraagh
 21 cãljîn, pà t' azëm borije,
 22 ljevdiis e i pushtuar cuventit.
 23 U shcünd-trimi, e si dragoor
 24 cë dii se ëë fare ajëri
 25 dushecun c' i perẖien mbaalj,
 26 u ljëshua t' e ðërnej, nchërren
 27 e gjiðve t' e vëi nën chëëmb.

doperando per sè: perch'ei forestiere a tutti! Iddio solo custodirebbelo, poichè orfano or Lui ha seguitato, disvolto da tutti: e Lui nella chiesa della sua patria cole la madre sua e i nobili parenti. Talchè bravamente fra se disse: Quegli è il « sole della casa ov'io nacqui, e costoro un erbà che quegli produsse e disseccherà ». E levò la mano e segnossi, che tutti viderlo, della croce, figlio ei di martiri ed ora nel posto di essi. Disfavillò nel viso Amurat, e appresso i guardi di suo figlio quelli della moltitudine si diressero sopra lui. E giuso uno dei Tartari, troppo tardandogli uscire del pericolo che la vita scommovevagli ne'precordii, disfrenò addosso al garzone il cavallo, pur senza l'invito delle trombe e coperto dal plauso dei bugliari. Si scosse l'eroe, qual leone che sente con poca cura il vento che soffiagli gli arbori da sopra, corse con impeto per ferirlo nella vita, e gli astii di tutti conculcare despetti.

- 1 E monu affer mbi sculjtet
 2 chërsittëtín ostént, i gòi
 3 nd' affraiiit të žórrëvet
 4 ndleti diu cë te ngchrëret, gjí^{na}
 5 mbë rréð te sbetii e vëdëches
 6 j u përbàshcur. Jatëri
 7 atti u strossur, trimit mb' iilj
 8 j u gap me osteen. Tàraxi
 9 sà u ngchré kiriðin cälji
 10 i të ljindit, e te kiaffa
 11 mbiòði shpuatàre màljën.
 12 Drëi kielin, gjíre i díttes
 13 gjii e të rrúamit cë i jíppej
 14 shcói ai siit; e, rees chë i mùari
 15 se i 'fanëm, capëtói
 16 mbë chëēmb i fòrëm e ndēēn
 17 mē j u túnd tróli mbë rréð.
 18 Po mažeren damashchine
 19 atti njii të ngchrëitur, siper
 20 siut i chërsitti piòt
 21 frustee cäljit gùaj, e vëshin
 22 dërgcúar mbë trual te gjúri
 23 prèu të žoon, e, dii rëlja
 24 bēēn samàrin, barch e gjeer
 25 gastagòit shēnòit të cùkie
 26 ndach të gjàt. Largu chëzzèu
 27 criet e vettëgheen vo shcùndur

E appena da presso negli scudi percossero le aste, lo straniero in lo spavento delle viscere sentissi trascorrere il ferro freddo, tutte d'intorno nello sbiadar che morte fa le cose confondendoglisi le facce. E allora tardi il germano quivi arrivato, di sopra al giovine estolle il braccio con l'asta; ma il cavallo del ben avventurato, discusso dall'assalto, trepido balzò ed impennossi, e dentro nella cervice ricettò la punta penetrante. Al cielo d'incontra, seno del giorno e seno della vita che gli era salva scorse gli occhi, e all'idea che ne trasse d'esser fatato, lieto saltò in piedi l'eroe tremandone il suolo d'intorno. E la spada damaschina sua levò contro il nemico quivi ormai solo.

Di retro al ciglio percotendogli il cavallo d'un colpo impetuoso e pieno, e mandatone l'orecchio al suolo, nel ginocchio tagliò esso cavaliere, e fessa giù in due la sella, segnò pure al giumento il largo ventre di sanguigna incision lunga. Di lato

- 1 Ai nēn capistrēn, drei
 2 supportat me gjiint. Atti
 3 por sa siigcovēer me žorrēt
 4 tē vierra, e ncā langjimi
 5 i ngjattēshin, me petlicōnjt
 6 i žuu e i shkiuar, e sii —
 7 sgcurdulūam piassi mbē bisht
 8 me tē žoon pērpōsh. I valte
 9 siper i Arbrēshi i ōarēt
 10 me ōjccchen mbē tē kiaar. Mēē
 11 po e shpēt lječūra e shcrēt
 12 e fiāmurit, si dēljgcōre
 13 i raar ngcraagh, e i vēen criet
 14 e vērber pēr mbī criet
 15 e mbaaj dūarshit gjishtëme:
 16 sâ shtuu nj affraii tē suvaljēm
 17 te cuvēnti :
 18 *Amuratti* : Mos e vrâ.
 19 *Fidēnz.* »
 20 E trimi j' u pruar
 21 i gjégjēm, gareen cē i shcândēj
 22 buttēsuar, e prōri trōlit
 23 Tē pērgjauhēme mažōren.
 24 Aghier gialmarime arādēt
 25 e ūshteres cē e patti žot
 26 ncā pēr ndē mest cumbishit
 27 e loggēvet u shtitur, dōren

saltò quello, il capo e il corpo esagitando sotto al freno e verso ai sopportici pieni di gente. Ma quivi infossato gli occhi, con le intestina pendenti (e ad ogni balzo gli si allungavano di fuori) con le zampe vi s'intricò e squarciolle, e gli occhi stravolgendo riversossi su la coda; indi occupò sotto a se il cavaliere. Andavagli sù l' Albanese con la spada che porta pianto.

Ma più presto di lui la pelle infelice che quei tenne in bandiera, cascatagli addosso qual chi intellige, e chinata il capo cieco suo sul capo del vinto, con sue mani tese in atto che parve di rattenerlo, gittò un orrore fluttuante in seno all' assemblea.

Amurat. Non ammazzarlo, tregua.

E 'l giovine a lui si volse e guardatolo ammansì la gioia che imporporavagli le guance, e verso il suolo tornò la punta della spada grondante del sangue di quella strage.

Allora clamorose le schiere dell'esercito che lo ebbe a duce, mo-

- 1 érōētīn e i pū^oētīn,
 2 gushuloor ndē shēsh. Aljārta
 3 žotti mađ aspeētē aart
 4 i shtuu dūarshīt piotta
 5 acōljvet cē i bēin ndeer
 6 Iskandrit, ch' Ai sgjō) pēr biir,
 7 e c' i ish ak' i poniim,
 8 si gjīōē e shīghin.
 9 Mamuddi Pee,
 10 Malech se nd' atta e ncaan,
 11 me éžēt?
 12 Malech. Diu ndē e ncaan,
 13 Mamud. Tē prūnjt !
 14 Shtrēnguāri siit
 15 vrēiti bālēt shtūara.
 16 Cà dērrassat ljart u ngchreen
 17 tē kēt buljēria e vaan,
 18 u shparrur e Crēm̄tia
 19 pas ta: Nē mos një shoch.
 20 i érō trīmitē te crāgu.

E benur Makë te vitti 1860

vendo accalcate da per mezzo le colonne vennero e là mano baciaron gli festose nel piano: e dall'alto il Gran Signore scudi d'oro gettava dalle mani piene a' Fedeli suoi, che rendeano là onore ad Iskander cui si ha scelto in luogo di figlio, e che eragli tanto rispettoso come tutti vedevano.

Mam. Osservasti Malèch, se essi l'attinsero col filo de' brandi?

Malech : Or sì or no mi parve.

Mam. Vigliacchi !

Aggrottando gli occhi abbujo la fronte, già rizzato in piedi. Da' tavolati levaronsi dopo lui i Signori in silenzio e andaron via, dissipatasi la festa dopo loro. Nè de' compagni venne nissuno a porsi al fianco del garzone.

Composta in Maki nel 1860

(f) Evagrio antico nome del fiume Maritza è voce albanese; Ui-egcher (acquasilvana.)

(g) L' aquila in campo rosso, venuta direi da uno stesso cielo con quelle di Roma, era la bandiera dell'Albania. Ed o che uom guardi in Alessandro e in Pirro figli di questa, o poscia nell' invitto Skander-begh, ne' de Koprili e in Aly Tebelen, e più vicino a noi in Mehemet Aly d' Egitto, e in Miaouli, Botzari, Odisseo, Karaiscaki e in Suleyman pascià oggi ~~refrenatore~~ della prepotenza di Russia, o che miri nella gloria più calma della Principessa Dora d' Istria onorata da' due mondi, e pur in Achille Torelli che in giovinezza siede tra i principi della scena italiana, dirà (considerando pure che quasi tutti fuor dalla patria ebbero a vincer prima la fortuna) che quella insegna nobile all' Albania ben si conviene.

STORIA V.

Validée, moglie del sultano, richiedendo l'Eunuco Malech del disaccordo di suo figlio con Amurat, non so che sospetti enunciava per Frosina. Poscia ella chiese al marito che perdesse Iskander come colui che turbavali insieme padre e figlio.

Adrianopul te vitti 1440

1 Zônja : Somenát ađun i jatti
2 e prèt. Dittes cē Frosina
3 i ğa cā kéljke i sai,
4 prindēt ndē i caa o ndē t' vėdėcur
5 jaan, te Haremmi (tech e shoghōn
6 ashtu pas ljinjen e assai,
7 e jātēr nca gōra e jāshtēme
8 nchē ghiin tē i ōeel) mos njē
9 dii mirfiil.
10 *Malech.* Frēnet e jettes
11 miir se i mbaan ųotte i mađ,
12 àttei ai 's do; i fattur
13 si ghēnna t' i gcattet ghēra
14 e piot. Po gjēē cē i shpōi
15 ųēmren chētō ditt u bēē...
16 Mos u mērō ti ųoonj,
17 vet shērōn se ai vettheen.
18 E vėshur ndr viųitūųe
19 vet cuntrėlja rėshit
20 Frosina nd' Harėmt cē t' ģnjten :
21 laargh e ųotti Diaalj i maarr
22 caa cē somenát cē shpiit
23 scaliaar t' Iskandėrit

In Adrianopoli nel 1440.

Sultana: Questa mattina suo padre invano lo è aspettando. Dal dì che Frosina gli diè del suo calice, se abbia i genitori o se morti gli sieno, nell' Harem (ove così lo vedono dietro la gonna di colei ed ove altri dell' esterna città non entrà a dirvi) ormai non sa più nissuno.

Malech : I freni del mondo dacchè ben regge il soldano suo padre , quinci ei non vuole ; fatato come la luna , al dovergli venire sua plenitudine. Pur alcuna cosa che gli ha ferito il cuore ebbe a succedere in questi giorni... Non ti affliggere , Signora ; da sè sanerà egli la sua piaga. Vestita in gramaglie Frosina da giovedì stassi nell' Harem soletta col guardo converso alle nubi del mondo ; ed ei sottratto e lontano l' eccelso Infante Il quale da questa mattina è frugando nelle stanze d' Iskander già partito con

vattur nd' ushtërii.

Zônja:

I biri

chii ðoon se i njii beia
maljsiôt: E per cê gjégjet
te ampni e pagòdvet ðna
me emrat e të biljvet shpiis
ëmri i chëtij të gùaji vettëm?
patt' e ní ðe birit im
i sieelj valjandii.

Malech; Eë fatti

chëkii cê j u patti vëen
te ðatta, j' e vecciuur gjíðve
e prier drei nëen-ðeen.
se të pábés ndë gjii
e nealjessën cá za ditt
botta joon.

Zônja: E ðaan; e cush

Késhi, e cui të gerariis
i raa orèxi cêres. Anni,
Malech, m' éz te Amuratti:
cam t'i fiàs eðé të zhëe.

Sheen e II

Zônja: Garrönnen pas Zeet gan-
mëe shpèit; ditta cê dighet (junne
si m'i ësht e tija, ai dð

l' esercito.

Sultana. Figlio costui dicon che sia d' un bey montanaro: E perchè, nella pace delle nostre villette, insieme co' nomi de' figliuoli della casa odesi il nome di cotesto straniero solo? Ed ora pur a mio figlio ebbe recato inquietudine.

Malech: È il fato nemico che se gli ebbe dovuto mettere su la testa, e, spartatolo da tutti, il volge verso gl' Inferi aperti. E sia pur tosto l' Lui, per infedele ad Allà dentro nel core, accusa il popol nostro da alquanti giorni.

Sultana: Lo dissero nell' Harem; e chi ne rise, e a chi delle donne cadde del volto la letizia. Ora, Malech, mi va ad Amurat; debbo parlargli ed anche conoscere.

Scena II

Sultana: Sè dimentican piuttosto, avvinti dentro alle belle specie giovanili. Il dì che gli raggiorna, poi-

- 1 t' e mbjedd,
2 *Amuratti* : Validée , vuljemen
3 Ai se të jattit nënch-bën,
4 eë ganjùn e caa ljik;
5 Të mii bilj nd' aXaristiim,
6 ndietta se i tiranissinj!
7 Vet po i ngcrëita shpii si jäter
8 prind as caa ndë Jee : cë sot
9 e cälä ndër cämarat,
10 pies të vettëhees imme,
11 mech të ndâja u të mirat imme.
12 Po si i ngjattet ûða, Zëmra
13 më tremblën mos præ t'i maarr
14 te passurt mëe se të tieer,
15 lin-çot; e u të shogh se süssa
16 vet për vettëmeen ! E ajo
17 e stista ni si cucùljia
18 fiùturës , focca e Jëen
19 dii u për cë , mëe 'së na proò òën!
20 *Zônja*: Psé mbjèd chëso reesh ndër
truu?
21 Cë bën ai se as dò te shtieer ,
22 si më caan, buccen e shpiis
23 njii kenni cë përpara
24 gjio buljèriis aan
25 ftessi t'iin. Zoon?
26 *Amuratti*: E jema

ch' è suo, ei vuol coglierlo a sè.

Amurat: Validée, perch' ei non consente alla volontà del padre, è giovine ed ha ragione; chè se i miei figli sonmi ingrati n'è cagione l'avermi avuto signore e non padre! E pure un nome io fecigli, una casa gli alzai come altro genitore non ha in terra: e da oggi v' introdussi nelle camere lui, porzione dell'esser mio, con chi mi partissi i beni miei. Intanto come la strada gli si allunga dinanzi, il cor mi trema non poi Iddio ritolgagli quant' ei s' ebbe dappiù degli altri; ed io veggia com' edificato ho per me solo. E quegli edifizî oggimai, del modo che il bozzolo alla farfalla, perchè dato non sapresti, nulla più a noi giovano!

Sultana: Perchè aduni di tali nubi nella mente? Un giorno de' cieli sereni al figliuol mio riluce su la fronte. E che colpa in ciò ch' ei buttar non vuole il pane della casa a un cane che inanzi a tutta la nostra baronia offese la fede nostra?

1 ti, si gjið emat cē dōin
 2 tē fōrēm tē biljt ðe mbii
 3 tē shòkin, i ljàrgchēn freet.
 4 E ða e pattētīn ðe gjégjur
 5 cē ða: Plach as bēnnet mēē ;
 6 « ak' i rii cē m biēti,
 7 « sâ u tē vèdès díaalj. »

8 *Zónja:* Ftéstim
 9 pocca tē di j'ēma e j' atti ;
 10 e njò tē gjaal tē di, tē biljen
 11 e satt' môtērie vet, attē
 12 ti prâ tē mbaash pēr gjàljmēri.

13 *Amurat:* Valiðee, mbi shpiin t'ēēn
 14 se keshmi 's na caa Xee.
 15 Se ponía e prindēvet
 16 (chē siel aresii e gjēles)
 17 attij ndē j u shùà ndēr truu,
 18 jetta i rrii pà cliccē mēē
 19 tē ljèri sē chékes. Diè
 20 e sònte Allàu nj' ēnderr,
 21 panteXòre tē ghērie tē Zeež,
 22 mē dērgcòì pēr ghéljm. Na bashch
 23 e me leegh tē maðe ndai,
 24 ishjim shtùara te žàli
 25 dētīt pà sinuaar ; *gruse*
 26 gjið e vrèjim ndē një gjàrpēr

Amurat. Tu, sua madre, come le madri tutte a cui tarda l'ora del vedere lor figliuoli maggiori del marito, gli allenti 'l freno. E già lo ebbero anche udito dire: « Vecchio
« non diviene Ei più. Tanto ei gio-
« vane me ingenerò, che avrò a
« morire Infante ».

Sultana. Colpammo dunque amendue, la madre e 'l padre. Ed ecco, dacchè siam vivi entrambi, averò io la figliuola di tua sorella e tu pel guinzaglio a sostenere lui stesso.

Amurat. Validée, ridere di nostra casa non è di noi decenza. Chè se gli sia estinto nella mente il rispetto a' genitori (un portato della ragione della vita), il mondo resterà poi senza più chiave a lui nato all' infortunio. In questa notte e nella notte di jeri Allà mandommi un sogno, presago d'ora negra, per appassirmi'l cuore. Insieme noi due, con turba grande d'allato, erava-

1 chē suvaalj^t monu mbuljòjin,
 2 messit pichëljoor e bishtit
 3 të duccur shëshit tuttigem.
 4 Δipljashi ai ndài stoma%it
 5 mbànej një diaalj të buccur
 6 e të sbàr ur nd' affraii,
 7 e mbànej si të mos, e ljënur
 8 nd'ùi, ai të mbittej. Me
 9 ðipëljat ncà suvaalj^t, mos atto
 10 t'e pushtròjin, e rrëpàrënej.
 11 Po nd' attë cë na ðavmažëjim
 12 psé ashtù attii^j ubrigh
 13 i béghej të varturi,
 14 j u gap gjàrpërit ndë gjii
 15 vëer e keel si nj' avs i žii,
 16 tech ljëshòì, e vatte u bùar
 17 ai biir njeriu, një niin
 18 (ashtu mos i past faan !)
 19 e Mamuddit eën.

20 Zónja: I gjithëve.
 21 T'u buòtùa simboli jettës
 22 me Gjèlen ndë gjii.
 23 Amurat. Një gjàrpër,
 24 Pocca ai cë na dàrkën e keel?
 25 Zónja: Aghier mēē shpét pëllassi,
 26 cë rrëpàrti cà psòret

mo sul lido astanti al mare senza confino; e miravamo tutti in un serpente cui le onde coprivano appena, talchè del mezzo maculato e della coda appariva verdicando nelle acque lontane. Costringeva con sua tortezza presso al petto un fanciullo leggiadro, bianco dello spavento: A sè tenevalo chè lasciato dentro l'acqua non annegasse, con le spire avvolgendolo a riparo contra' flutti sopravveggenti. Ma in quello ch'ei facevasi difesa all'orfano di niente consapevole, gli si spalancò nel seno un trabocco, fondo quale abisso nero, in cui lasciò, e cadde e vi si perdè dentro quel figliolo dell'uomo, un semblante (così non ne abbia la sorte!) di Mamùd nostro.

Sultana; Un semblante di tutti. In sogno ti fu mostrato il simbolo del mondo con la Vita nel grembo.

Amur. Un serpente è dunque quegli che ci nutrica e mena?

Sultana. Allora invece il Palagio che ha ricoverato dalle fortune quel-

1 at ken, gjàrpër i ngchrirët
2 do ti bēghet.

3 Amuratti: ... E se i nēmur
4 ðomse , ðe pà-mosnjerii,
5 (prà cā e bēem vet na tē varfer)
6 vuljia t' i prissia dittët
7 akē tē gjegjēme akē tē butta
8 mèje , mē viviljēnej mosse
9 si tē marguur: Se u e ljipissa
10 ndër lijottët chē i pee tē varfēri
11 ndaar cā loort e s'ēmes. Porsa
12 njē dittež m' u flësh ðe mùa,
13 se ftessa tē shéghta rràgu
14 nd' atto psoor ðomse Allàu.
15 Mē ðà prà , se cā e j' ēma
16 i mbēsuar tē žēi tē bēnat
17 me Criken j' u bēē žacoon
18 cutrùle.

19 Zónja : Po si nchē ða
20 se j' ēma me sis mizzire
21 e dārki t' i ðartooj
22 Diàljit žot gjiin e sē ljūmes,
23 chē j atti i stissi?

24 Amuratti : Nanni
25 tē dērgcuar se tē ljavossinj

l'empio straniero, serpente frigido
ha da divenirgli.

Amurat: E perchè quegli forse
in ira a Dio ed anche senza più
nissuno (dacchè facemmolo essi noi
orbo), il pensiero di recidergli i
giorni si ubbidienti, sì a me fede-
li, aombravami l'animo quasi ne-
quizie dira: Perchè gli compassio-
nai alle lagrime che vidigli, orfa-
nello strappato alle braccia della ma-
dre. Pure jer l'altro fu anche a me
aviso del percuotere Iddio in quel-
le sorti afflitte alcuna colpa nasco-
sta. Disse mi poi, Validee, che au-
sato dalla madre a cominciar sue
opre con la croce, segnossi tutto
alienato, fuori di sè e della men-
te sua.

Sultana: Ma come non ha detto
che la madre sua con latte astioso
nutricollo, acciocchè indi amareg-
giasse al signore nostro figliuolo il
seno della felicità che 'l padre eb-
begli edificato?

Amurat: Ed ora l'aspetto da dove
il mandai a ferir sua madre ne

- 1 t' ēmēn ndē tē Chērshteet e prēs.
 2 Zōnja. E ai ndē shpiit tii
 3 prā me tē ūstēren ndē kēltit?
 4 Njē fáke cē nch' ēē e sai
 5 chētu zhuu e i vuu žēmres
 6 cē pēr sē vōgchētji, si mē ōoon.
 7 Ganjūnvet žeghbēlia, e tē Jūnēmit
 8 vāshavet dii cē tē ōeel
 9 i bēn, si tē kēttēmit ljūmit,
 10 Amu. Po attē shpii ncā Gibraltari
 11 tē žēēn gjiō gconēshit
 12 anni cionnej. Ai vatte:
 13 nd' ai e u pērijert i ljaar
 14 ndē gjachēt tē chērshteet, me Allaan
 15 vet, tē ndēljier, e mbjēd.
 16 Psé e ljindia e ndēra joon
 17 ndē tē ljidur Perēndiis
 18 me bessē tē ree me gheer
 19 mēē tē ljūme goort chē ciommi
 20 e rrēžōmi: Ncānjē
 21 cē biēnē njē pētch, e ndrēkēn
 22 mēē se nch' ish; e attēi shpia
 23 prāna i drittēt e bughissēn.
 24 E dee t' Arbrēsht me nee
 25 ndē njē Kish tē urattur bashch:
 26 Atta t' axēm e dēljir,

Cristiani.

Sultana : Ed egli 'n casa sua se poi con sè l' esercito si meni? Imparò qui ed appose all' anima, come diconmi , un volto che non è di essa. Ai maschi il servaggio e alle donzelle il pudore fanno un non so che di profondo , quale il fluir cheto a' fiumi.

Amurat : Ma quella casa troveria oggi occupata a tutti gli angoli da Gibaltare. Partito è omai : e s' ei torni invece lavato nel sangue cristiano , con Allà anch' io , perdonato, raccetterollo. Perchè è della gentilezza nostra venuta in tanta gloria, l' avvincere con fedì nuove ed ore più contente e al suo impero le città che troviamo e traghiam nosco. Ogni uomo che comperi un podere lo apparecchia con nuove colture; e da esso poi la casa gli si ralluma ed empiesi di bene. Ed io vorrei gli Albanesi in una medesima chiesa benedetti insiem con noi. Elli prodi, schietti , e senza paura, come chi appoggi sua ma-

- 1 pâ-dree, focca me doren
 2 mbë cumbii përyashta Gjêles:
 3 Po it biir m' i rështën. (h)
 4 Zónja: Dee
 5 të zhëjim, se ajò e dii
 6 j' e òot mēē shpét Frosina,
 7 ftessen chē i stéstin Diáljit.
 8 Amur. Sot Frosinen cam t'e shògh
 9 e vet të e pienj. Po bés
 10 cam e dii se vaiž gchënjèn
 11 t' aan plach përr jaar e sai.

Makë ndë Gcúsht të 1873

no sopra sostegno esterno alla vita.
Ma tuo figlio da me li distoglie.

Sultana. Desidererei che ci si narrasse, ed ella il sape Frasina e lo dirà piuttosto, la offesa di che offesero l'Infante.

Amurat. Oggi Frosina io veder debbo e la dimanderò. Mà in me credo e so che ogni giovanetta inganna il genitore vecchio per l'amante suo.

In Maki nell'agosto del 1873.

(h) Sin dal 1873 in una nota al III. libro di questo poema io diceva non avere omai l'Albania altro riparo alla sua nazionalità che lo starsi unita all'impero ottomano. L'autonomia senza fraterno appoggio la esporrebbe all'avidità d'aggiungersi provincie, che sempre più invade e corrompe i grandi Stati. Ora gli Slavi vicini l'assorbirebbero a beneficio di lontane volontà dominatrici. In quanto ai Greci ch'ebbero vinto con l'aiuto degli Albanesi dell'isole, di Sonli e di altre provincie, invece di coltivarne la lingua e gli spiriti natii e legarseli seco, per invidio e vuoto Panellenismo presero a negarne le nobili tradizioni pelasghe e sperderne la favella: quindi un abisso è aperto omai fra le due genti. Sicchè ponendosi, nella guerra presente, sotto la bandiera ottomana gli Albanesi non solo a sè scelsero il luogo del pericolo e dell'onore, com'era di essi degno, ma consultarono prudentemente alla propria salute. E qualunque fine sia alla presente lotta, confidiamo che il giusto Iddio lasci alla nostra Madre patria quella libertà e miglior essere, a cui sia dato anche a noi ricoverare pria che la terra straniera ci consumi.

STORIA VI.

Fu in una notte di autunno che il figlio di Amurat convinse Frosina, per un ricamo delle mani di lei, di suo funesto amore per Iskander. A costui partito per l' esercito fu quella notte stessa mandato il firmano di morte: E al nuovo dì, fuggendo da fiera liberata per divorarla, colei buttossi ed affogò nel lago dell' Harem.

Adrianopol ndë viësht te 1440.

- 1 Ili cë mbî raxin dushke
2 mbrëmanet tefaljënej gôren,
3 sonte neukën mbë të shcuar
4 si flaagh; e për nëen, punenti //
5 do të fiäs se mbaalj shpivët.
6 Cëljin ljineert, të miir
7 ëde filjakishit,
8 psë njeriin me vettëgheen
9 affëronjën, e i ngchrënjën
10 për gjiton vo Xeen. Të ketta
11 e t' Harëmit ndonjëra
12 nënch dilj spërviereshit
13 të i përpëranëj voliit
14 e gôla rifees: po saa
15 fiëttat atti shuffëljin.
16 Frosina ebaard e vettëm
17 rrii ajashtaž anamessa
18 rrodostane si të fôljëm:
19 —Cë të mërr cufiit? Të kettëm
20 na te dieli e prâ te shiu
21 két e mbâmi.
22 *Fros.* Gjëgjëni, gjëgjëni
23 e mos pipëni. Dii jaav

In Adrianopoli nell'autunno del 1440

La stella che da su il monte selvoso le sere salutava la città, questa notte in passando rasseggia come una fiamma; e di sotto ad essa il ponente vuole parlare da sopra i palagi. Hanno acceso le lucerne, gradite anche nelle carceri, perchè l'uomo raccostano a sè medesimo e levangli a compagna la sua propria ombra. E, silenti tutte dell'Harrem, qualcuna non esce di sua tenda a representare, confidata in serico velo, le guance delicate all'impeto del vento: Ma sole le fronde quivi mescendosi frusciano.

Unica Frosina, bianca nella faccia stassi fuori in mezzo a garofani che quasi parlavanle:

— Cosa s'ienti la mente in cura? Cheti noi al sole e poi alla pioggia, serveremla tacendo.

Fros. Ascoltate, ascoltate e non ditene verbo. Ha due settimane che

1 caa cē lskandrin Andrinopul
 2 porséxa ncâ atto shpii
 3 cē mē facciooj me dielin.
 4 Njē dittežmenàt mbulitur
 5 pègeret po si mbē ljip;
 6 diémenàt e nēnch u gāptin.
 7 Gjiθ mua θomse e ni mancoi
 8 me ēnderr cē mē e sūal
 9 njē nattēž sè tē mirr faljiim.
 10 « M' u duch chētu i ghitur, ndai
 11 roonz e se me te mē mbānej,
 12 nd' attē cē silej me ljneer
 13 Festa e tumburinne. Siit
 14 mbī maalj ile tē rii,
 15 posht e calamevèt
 16 žiarme mbē tē ajerjārtur
 17 θavmāžējin: E, na tē gjaal,
 18 mbii chēsheen dōren mē mbānej;
 19 cēra e ndoo's mē shpighej ēndes.
 20 Pse nēēn žeet e mēnēvet
 21 tūndej sfođēra e cjaar,
 22 e vēshi si cuur ljivissēnej
 23 njērēž me chēshiil chēkii
 24 cē sâ monu frijin.

25 « Shcooj po ghēra epērndē dushcut
 26 akēvét larii-gool:

in Adrianopoli raffigurai Iskander, da quelle camere affacciante col sole mattinale. Avant' ieri poi le imposte ne stettero chiuse come per lutto; e al mattino di jeri non si apersero. Ed ora di me forse tutto è discrollato e svanito una col sogno che jernotte portommi lui, quasi a pigliarsi commiato.

«Parevami qui Egli entrato, e che presso del lago mitenesse seco: in quello che la Festa del Bairam discorreva con lampade e sistri. Gli occhi ammirando affissavano stelle nuove da sopra i monti, e giù fuochi silvani ventilanti pe' campi mietuti: E, noi viventi in quel mezzo, sopra la treccia Ei ponevami la mano: e pure a me la faccia si spargeva appena del diletto. Perchè sotto le ombre de' gelsi mori, agitando le panocchie vuote dei fusti di maiz, agli orecchi m'era come avviso d' uomini con consiglio nimico i quali intendendo alitassero appena.

« Ma passava l' ora e pel frascame, sempre eguale e con leggiero

- 1 Sà e ampnist u ljēja frimen
 2 e flissia : Cē m' ðee pârðin ?
 3 « Se na paan e tē birit žottit
 4 « vaan e ja e ðaan ? Ni ngcrèu,
 5 « ljem. » — Frosiin, shcoigjið një veer
 6 « me atto dittē tē gjatta, e vēen
 7 « si dēt anamessa neve !
 8 « Largu e chētèi mùa varri i žii ».

- 9 « Ljottēt mua bijin crua : Gjirit
 10 Jèut se me tē një pagood
 11 na chish stissur mali, e njèrēžit
 12 gonovaar na e dòin shcalmùar.

- 13 « U sgjòva me pisèrii.
 14 Ghenna e cuke, e pach e ngjittur,
 15 dùchej ghèljmùar ndër faghet
 16 tē rraal cozzorèžeshit
 17 tē gèshur : sà dùchej attie
 18 se gjēē bēghej mbii tē shcùamit
 19 e gjìðve tē Jees, mbulitur
 20 shpivet. Vonu aðtii e ngcrirēt
 21 e dēt tuttieem u shcund
 22 e garàxi ; nè vivilja
 23 e gjūmit i iccur njiže
 24 mundi e tēer pēstai bàlit

fruscio. Sicch'io rassicurata rilassava
 il respiro e me gli volgeva: Che
 « mi ài detto pocanzi? Che qui ci àn
 « visti? e al figlio del Sultano andarono
 « a riferirlo? Or levati, mi lascia —
 « O Frosina, si stette tutta una esta-
 « de con quei giorni lunghi, messa
 « come mare in mezzo fra noi! Ed
 « a me nuova lontananza da qua fia
 « sepolcro nero ».

« A me fluivan lagrime scaturienti,
 perchè in seno al mondo aveaci A-
 more, edificato una pagoda, ed uo-
 mini da' giorni pochi ce la volean
 disfatta.

« Io mi svegliai con malinconia.
 La Luna rosseggiante e levata po-
 co, pareva afflitta tra i radi faghi da
 su il giogo de' monti ignudi: e pareva
 che là si consigliassero insiem su la
 caducità de' terrigeni chiusi nelle
 case. Tardi la salsedine frigida di
 mari lontani si riscosse all' alba che
 imbiancò il cielo. Nè l'insonnia po-
 tè poi intera solvermisi dalla fron-
 te; perchè tutte, quasi a strania nu-
 be, mi vi poneano mente ».

- 1 të më shpighej; gjithë, se rëje
 2 të guaje, m' i vëin cufi. »
 3 Chëtu u ðifis, e statti
 4 j u ngjëð. Perdicca miesditt
 5 chish kēēn e ftuar te triesa
 6 të birit të çottit mað
 7 me dii e jo mēē. Δiamantia
 8 chish diaalj e sai të vögchëlj
 9 sieelj ndē gjiit. Taljûrvet
 10 e aart cerð ciauðelje ljēncut
 11 çögchesh të ngjieta, e gjithë
 12 mùartin. E cûrna mēē
 13 nënch ish diälje i vögchëljið
 14 ljipi e chiãiti, në me të ēna
 15 papsur mund e chiin. Ndër gjithë
 16 ûljur baalt chëshët-çii
 17 Frosina po neghiatti dùart
 18 ndēēn triesēn e me çicchen
 19 prëu dii çelja e i shtuu
 20 te ljēneht shëgur, » Mos chiãì
 21 (e ða) s' éðe është ». E ljügches
 22 ja e vuu taljûrit, éðe
 23 e tërti e baarð e pà
 24 hesaap ndrisha. Porsa i sbeet
 25 atti i biri Amurattit
 26 e vrënej cûr u addunaar.
 27 « Dije po e gçgënjije ! » i ða :

Qui stette sopra pensiero, e un gelo le corse per la persona. Perchè al mezzodì di jeri era stata chiamata alla mensa del figlio del Sultano con altre due e non più. Adamanta aveavi portato in braccio il suo parvolo. In piatto d'oro furon recati crostini intinti in brodo di uccelli, e tutti ne presero. E quando più non ve n'era, il fanciullino nc voleva e pianse, nè per parole ebbero potuto acquietarlo. Infra tutte Frosina, chinato il capo di negre trecce, porse le mani da sotto la tavola e col coltello tagliò due fette di pane, e di nascosto le immise nel brodo. « Non piangere (e dissegli) che ancora ce n'è ». E col cucchiajo gli ele pose nel piatto, e cessògli anche il pianto, ella senza pensiero altro. Ma pallido ivi il figlio di Amurat ragguardavala, quando essa si accorse. « Sapevi dunque ingannare » le disse: a Colei un fuoco prese la faccia. Non parlaron

1 e assai vampa i Žuu cêren.

2 As fòlji mēē mbē tries

3 at menāt, jò ài jò ajo.

4 Anni u vuu e culjtòi; e vâlja

5 e Žēmres e ngchrēiti vèntit:

6 paa por dritta te pagòja:

7 Cu shtraan ce chishē tē buccurt

8 t' i tagjisnej gjùmit, ciuan

9 tē nevruttun: njoo e tech ajo

10 drék vinnej Mamuddi.

11 *Frosi*: U mùrgca!

12 žot, se ndē mēē pach se gjèlen

13 mē dò, ēē chek se chet nat

14 mē i hòre vetthees:

15 Atto 's blighen.

16 *Mamuddi*: Sii po chinni

17 jo jâlèrie te dùart ona

18 se te cē mund hienjēn. Mosse

19 e Žilja te sâve chēmi,

20 tech tē ftuamit aan. Iskandri

21 akē cā Žotti tat i dàshur

22 vòdi chēto shpi: ti vet

22 pagođen, i valjandivet

23 ìmme njē proit, ljerève

24 sonte.

25 *Frosina*: U nēnch dija; e gjùmi

più a tavola , non Ei non Ella.

Ora si fermò ricordando , e il flutto del cuore sollevolla del luogo. Quando vide luci alla sua abitazione: Ove il letto che dovea nutricarle col sonno la bellezza, trovarono deserto; ed ecco dritto a lei veniva Mamud.

Frosi: Me misera! se men che la vita mi vuoi o Signore, è troppo che questa notte tu t'abbi perduta: Di esse non se ne compera.

Mamud: Ma occhi avete non ad altro nelle mani nostre che a quanto elle comprar possono. E di continuo negl' invitati alla nostra mensa s'accende invidia delle cose a noi vedute! Già Iskander, si diletto al signore mio padre, volto ebbe le mani ladre a queste case: E tu pure a suo modo chiudestimi e lasciasti questa sera il talamo, porto delle mie cure.

Frosi. Io non sapeva; e forse il

- 1 ðomse anni m'iccu ðe mua
 2 fukije te héljkëtrëme
 3 pas tënde...
 4 Gappej e ngcùshtej
 5 flaga e vpravàshchevet
 6 mbi prosopiit, E possi
 7 nchë shigh vettëjùen as diij
 8 më shùatur druetiin
 9 baalt ndë o jò e ncaljéhsëj.
 10 Mamud. Skëpi
 11 i baardë, mech të gjàsh t'Abërëshat
 12 ghira e maðe, sonte fàzet
 13 baardë të sperën porsì ghënna
 14 cùr coljaar ghères prassëm.
 15 Mos eXoon po chëtèi uà
 16 cë natten përpàra kishve
 17 të mbullitura, ioon
 18 ngjattën e mèròn çëat?
 19 Fro: Viðeraar ndë shpiit çottit
 20 Gjiðsees! »
 21 Me buuç të véshcur
 22 ajo bëri.
 23 Mam. Oh! i ljipset jàter
 24 se bucca. E tech ti, prà
 25 cë açun pienj u vetëënde
 26 chë 's môre cà im émt
 27 fukije të héljkëtrëme

sonno emmi ora fuggito a me pure per forza attrattiva dietro al tuo...

Si dilatava e si restringeva la lumiera delle fiaccole sopra gli aspetti: e colei, poichè sè non vedeva, attutar non sapeasi il sospetto che il volto la incusi.

Mamud: Il velo bianco, con che assomigliare alle Albanesi fu tuo grande amore, questa sera ti spande su la faccia un pallido riflesso, come di luna che pieghi all'ultima sua ora. Forse che sin qua manda sua eco la fame che nella notte avanti alle moschee chiuse, allunga il lamento e immalinconisce i cuori dentro nelle case?

Fros. O sì! pur la sollecitudine donde avessimo pane, nella reggia del signore del mondo!

Col labbro appassito ella profferse.

Man. Diffetto vi è d'altro e di più prezzo del pane. E in te, perchè non bene io richiedo la tua coscienza infinta, degenerare da tuo pa-

- 1 si ðee, sonte pas tē chēken
 2 e cui tē ljēni. »
 3 Shcūljtie
 4 goljki një stoljii. e pērgapi
 5 tē mundāshme. Attiē ish
 6 e kintissurē me ngchee
 7 shpii e Žottit mađ, e gapt
 8 sariatēvin. Attie i vēshur
 9 arbrisht si órd ncá shpia,
 10 shpiu e njiiij rrégji, Iskandri
 11 sishit passēnej e Žāes
 12 një lumbaarđ cē ndēr giédet
 13 kēlnej tē gapt një cart
 14 drēi pegert e Frosines.
 15 Chēto chēsh carta ndē gjii:
 16 « Cūr tē shógh tē mēruame,
 17 « dee, o Žoonj, tē tē jēsh pērgjuunj
 18 « mē bŭžen ndēr dùart e gjatta:
 19 « ej ēra e tē vēshurāvet
 20 « meer e tē ljŭljevet cŭrmít
 21 « tē mē mbionnej vettheen. »
 22 Jāsht pagodes ndē nj' ražē
 23 ish me dii shocche vāshā
 24 e tērjörtur dŭarshit sai:
 25 Flēshur lumbarđen se cēren
 26 dridđ cā sariatēvi sivo — sivo?
 27 flāghēm-gjāt, e ljēshŭari dōren

dre , il pallore è velo della colpa, Uscita sei questa notte , e tu il dicesti , attirata da forza occulta dietro l'esizio di Chi ti tolse la mente.

Trasse e le dispiegò inanzi una sopravvesta di scudo. Ivi in seta effigiato ella avea con riposo il palazzo del gran signore: stavasi alla loggia aperta vestito all'albanese come venne di casa , casa di re , Iskan-der ; e seguir pareva degli occhi e dell'animo una colomba che volava con una carta ligata alle ali inverso li verone di Frosina. Queste parole portava in se scritte la carta: « Quan-
« do ti vedo io mesta, vorrei, o si-
« gnora, esserti in ginocchi, con le
« labbra su le mani tue lunghe; che
« l'odoramento delle tue vesti, odo-
« rar soave delle giovani membra,
« empiessemi l'essere d'inebbria-
« mento ». Poi colei fuor dalla sua casina, che vi tornava allora, sopra un'erta con due compagne dipinta era da sue proprie mani ; e in atto che, avvisata la colomba, rivolgeva i lumi di lunghi guardi flagranti al-

1 cà të shòcchevet (si atti
 2 mè mbièdur chësheen chë dùsheu
 3 i coljarti mbì shìrin)
 4 ja ndëi trimit mbë të fälja
 5 e baard, e mälit e këltur
 6 drëi pangjeen po cë nch' ish e sar

7 Ni e vrënej, e ncà ja mùartin,
 8 paar jàri t'e shigh, sëndükit,
 9 shparrur-reet vasha, me siit
 10 si e vëdëcuratë gappur
 11 drëi errëbiren.

12 *Mamuddi*: Mos

13 cakë u vérð ti drittes. Cu-do
 14 keen të Zhëghbt ndër shpli të mbëjaa,
 15 patti një corronzii e jätëri
 16 gappur dëren e të çottit
 17 cà criatte biilj mardëljie
 18 me tà e prunjët.

19 *Frosi*: Po u nëneh ërta

20 *u-brigh*
 21 chëtu ndë ubrigh të ljussur:
 22 E ðà se giëðet më këltin
 23 drëi të sgjëdur, chëjo ftessa
 24 e së ljindie vash. Se fòren
 25 e bëgcat cë më shtrón përpara
 26 patte cà të bënate e tiij
 27 mundësore për shòchët; e Ai

loggiato, e scioltasi la mano da quelle delle compagne (come per racconciarsi ivi la treccia disvoltale dalle frondi su la nuca) porgevala al garzone salutando, bianca e dall'amore portata verso il suo ricovero, nè ricordevole che questo non era pur suo.

La giovane spargendose le i pensieri al come gliela ebbero, pria che l'amante la vedesse, furata della cassa, affissava siccome la defunta con gli occhi aperti verso la tenebra.

Mam. Non tanto allividire tu alla luce. Ovunque stati sieno gente servile in case grandi, un villano ed un altro ebbe la porta del signore a sè aperta da mano di schiava impudica a lui umile.

Fros. Ma non io già qui venuta fui a bramata magione. E poi che i vanni portassermi a chi il core si prescelse, fatto fu questo da ingenua fanciulla e gentile. Mentre tu stesso la ricchezza che ti fa vano e mi dispieghi d'innanzi, avesti già

- 1 Zotti në ti ushkighe...
 2 U sbeet
 3 vasha e bUAR të qēnen, attij
 4 siit si i shchēptin Žii: pe mouu
 5 saa lja kiccet e pangjees
 6 të i bĳin gjishtēshit
 7 attijē ndër chēēmb.
 8 Mamuddi: Vet
 9 e dishe e chēta dōres
 10 clicce të Gjēlēs se të raan *clicce*
 11 j' e ljaan vettēmiis të jettes.
 12 Mūnchērat cē i chiin me flagat
 13 parastier, ndër losht e lire
 14 a mbiood e u prēitin
 15 pā dĳtur ndō edē dēljgēuar.
 16 Trimi po si raa mbē shtrāt
 17 žiarmi i rrēmpēu žēmren
 18 e a patāx e i ųirri ljāljes.

- 19 — Cē dō žot?
 20 Mamuddi: Mua gjēla evap%t
 21 u gjēnt, e mē ke rrāgur.
 22 — Biir,
 23 cē θūa chēshtū! tech akē
 24 dūar-ljĳdur të parastēnjēn

da lui, vittorioso pe' compagni. E' il signore era ben Egli che voi adorna..

Impallidì la giovine donna e la parola le si spense, come a Colui d'un lampo negro folgorarono gli occhi. E lasciò appena le chiavi di sua stanza cadersi dalle dita a piedi di lui.

Mamud: Da te il volesti che queste ti cadesser di mano chiavi della vita, lasciandoti da ora alla solitudine del mondo. »

I muti che avevanli con le fiaccole assistiti, si ritrassero ne' loro tugurii e misersi 'n riposo senza sapere o con aver poco inteso.

Ma il figlio del Gran signore gittossi appena nel letto, che crebbe gli il fuoco nel cuore; e balzato in piedi chiamò suo zio.

— Che vuoi signore?

Mamud. A me la vita fu trovata sprovvista e fummi percossa.

— Figlio che dici così? ove tanti con le braccia conserte a te astanti aspettano!

1 e pressēn!

2 Mamud. Oghē me fiaalj
3 mē gchēnjēnjēn si zorrobiil.

4 Mēncu immia shpia, te zilja

5^r rittētīn marguur cē hēcur

6^t ē cukē mē cālī te gjēla,

7 per moon mē ljavossur. Ai,

8 žotti ljaalj, e jo vēlaa,

9 keel žēmren tē fritur

10 se mē mundi.

11 — E ndē cē? e zillji?

Mamud. Iskandri: E caa ni buurr

12 ūstēren e žottit mađ,

13 tē mē rēshtinj.

14 — Ma si ārti.

15 te shēite i gjīve?

16 Mamud. Ai nd' ēnderr

17 tech po u jēsh pā vetthee.

18 E si tē dīghet ai me ēndērren

19 do po me u ljēfārtur. Njotta

20 unaža e shpiis: spērvierit

21 e ciō e vritte, e mērrī vēntin

22 te ūstēra, e dobiin.

23 — Biir

24 Po žotti Amurāt?..

25 Mamud. Tē ftēsses

26

Mamud : Si con parole m'illudono come ragazzo. Nè pur è mia la casa, in cui nutricarono il fellone che un ferro rovente conficcommi nell'anima, piagandomela per tutto il tempo. Ed or colui, nobil mio Zio, si porta, e senza essermi fratello, cresciuto spirito nell'animo perciò che mi vinse.

— E in che? e Chi?

Mam. Iskander-bey. Ed ora l'esercito del Sultano dàgli vigore a tener me da sè discosto.

— Ma come potè avere ardimento contro al Santo dell'universo?

Mam. Ei nel sogno della notte, ov'io m'era senza me medesimo. E fia che, pur fuori dal sogno, or ei stiasi nel mondo al nuovo giorno! Zio, ecco l'anello di nostra casa: nella sua tenda tu il trova ed uccidilo. Nell'esercito prendi poi tu il suo luogo e la vittoria.

— Figlio, ma il signore Amurat?

Mamud: Dell'offesa fatta all'onor

- 1 c' i bēen ndērēs imme, e jāter
 2 ljikēsoor, se vet, ndē ḏee?
 3 Placcu, e proskinissur, dōli.
 4 Tech vāsha ndēnj, se attē.
 5 mēē nchē shigh focca e ljevrossur
 6 passi reen se éde jarin
 7 tē vraar al ḡa.. I rreem
 8 ḡomse! Po e bonēsinnia
 9 as chish mbaivēshēs tē ḡēes
 10 t' i gǵégjej; se at nat vet ish
 11 ajo e nessēr jore!. E chēso
 12 idēje j'u sgjiōtin gǵunjēt.
 13 O jetta e ljachēmuēshēm
 14 tē bēnavet t' iin ḡotti!
 15 Ljuzza atti, ndē e vrēiti i raar
 16 ndōnjē gcuur, shpiin njēghēre ujēt;
 17 e ljēfāren monu monu
 18 dērrūdet bugua, dritta
 19 skēpin e i pērijer tē ḡieel.
 20 Po skēp vrēsije e ghēljmi
 21 chē door mēē as nghrēēn, i vēghet
 22 cuidō, i nzieerr, nca alto bie!
 23 Cuntrēlja lojēa iljiž
 24 cē āḡun chētēja u lanur
 25 as pattētīn, éde aghier
 26 si me gǵiō pā fiaalj maic
 27 Posht sà prūari reet: Bujeer,

Bujeer

mio chi altro fuor di me oserebbe giudice costituirsi in terra? »

Il veglio, adoratolo, uscì.

Ma dove ella si rimase, la donna pel nol vedere più lui quasi alleviata, discorse ripensando al proferto di esso, che anco il suo Marte dissele estinto. Menzognero ei disse!... Pure la verità non sarebbe più a Lei nota, per attenderla e desiderarla; perchè quella notte sola essa stava nella vita, e domani no! E a questa idea le membra non reggendole, si posò.

O il mondo sì buono e grato alle fatture del suo Dio, che servanel seno luminoso! Quivi'l laghetto sè intorbidato lo ebbe pietra cadutavi dentro, presto spiglia le sue acque; e dileguansi via via gli atomi di polvere, e la luce tornargli limpido il velo. Ma velo di tenebra ed afflizione, cui mano più non rialza, si pone sopra qual sia vita ivi si spegne!

Di fronte il coro delle stelle (che pur non senza causa di qua vediamle tralucanti) ora egualmente con lei, siccome con tutti senza mai verbo.

- 1 pse i jép Ai bùchën e aje
 2 nchē patti cē tē i jip,
 3 tē ftessēmē e gjinaXhëjin atti.
 4 Ftessa se e ljeer žoonj
 5 ndē shpiit, psorie tē guaj
 6 m'i ké ljidur e 's dish.
 7 Prá logaži: Omse Ai
 8 ndē e zhëft imm' émt, attire
 9 i mirr dñarshit ljiken t' imme.
 10 E ljeen! ma cē duch? Ai
 11 tē bården chē àkē dēshi miir
 12 sà tē birit j a pērshoccu,
 13 e shigh, se attē chittun, shcòì
 14 nd' ubrih jater ēmmie.
 15 O' jo, cà pēlassi chēfire
 16 cui dèu gjíò i cumboon,
 17 tuttie e pērmoon! me jarin
 18 i vettem po immi (e zìljit
 19 pádiim, sculjtárturiò
 20 attie i preen faan) se púður
 21 nēen-dēe fake me fake! »
 22 Tē rrēpàrej at za gheer
 23 te gjùmi, ndër dushke, u ngebè.
 24 Mbē tē shcuar ncà ljuzza
 25 u bind, e ljēshtē e cèren
 26 cufiti; monu i fanārshin
 27 niin e vrēret; éde chèk

Sicchè ritrasse la mente a la Terra:
 Ove i Magistrati, perciò che Colui
 dà loro il pane ed ella niente ebbe per
 dare, la giudicherebbero colpevole:
 E la colpa questa, che nata libera
 e signora in casa sua la vollero ma-
 ritata a chi di suo animo non consen-
 tì! Poi ragionò tra sè: Ma se ei ne
 sarà informato mio Zio e a quelli
 togliesse di mano la mia ragione?
 Insana ed a che pro? La nipote, di
 cui il verginale atto angelico indus-
 selo che la domandasse per isposa al
 figliuol suo, quella or denunciareb-
 bongli per trovata nel letto d' un fa-
 mulo del palazzo! O no! dalla reg-
 gia di costoro, alla quale l' universo
 confluisc e consôna, io lontana e
 per tutto il tempo! e col prode che
 solo fu mio, (al quale inconscio di
 tutto e improvveduto hanno ivi re-
 ciso il destino) baciata sotterra la
 faccia con la faccia!»

A riparare le poche ore che ri-
 manevanle, nel sonno tra gli arbori,
 levossi. In passare vicina del laghetto
 si curvò e l' aspetto di sè e i capelli

1 ndrishe dùchej vet. Ma gjumi
 i chish iccur paar se gjêla.
 Maljet rrëth, tîmpa të gështa
 tutlie caljthërônëshin
 nën kiel gchëçoor: E gnoo
 të vëdëcurie mbë-ghii—
 cêren i raa dieli,

2
 3
 4
 5
 6
 7
 8
 9
 10
 11
 12
 13
 14
 15
 16
 17
 18
 19
 20
 21
 22

Ciòi shocchet trii no càter
bàrit, dizza gjims të shëgha
dùshkevet, ce i chiin siper
 siit, e ndër to (òin nd' arrëjin
 skepâret po nd' airit
 me gcûrin të ljiður pëndes,
 chë mbë žiljii të shtîjin. Ajo
 me tò të përbâshchej vatte
 si nd' ubrigh: Po njoo cumbôra
cumbôi atti cã pëllassi;
 je passi të foolj: e shocchet
 të porsittura u ngcrëitur
 me anancasii e ljaan,
 e rriood të stissurâvet.
 Njò e liùn, të ngcròghtit dielit
 i ljëshuar, me anancasii
 perivoollj ézzi. U affur
 tech e stissura mbë meert
 e akë vâshave të mbulita
crie-ngcrëitur e rròdi,

ragguardò là dentro. Appena vi si affiguravano, immago bruna nell'ombra; ed anche diverso troppo parevale il suo semblante. Ma anche il sonno erasene partito di lei prima della vita. I monti d'attorno; e rupi nude da lungi si inazzurravano sotto al cielo di letizia pieno. Ed ecco il sole colpirle la faccia scolorata e fatta di cenere come a defunta.

Ritrovò le compagne a tre e a quattro posare su l'erbeta, e talune mezzo nascoste infra cespugli che avevanle gli occhi sopra e parlavano insieme se raggiungerebbero per aria i rondoni con sassolini ligati a penne, cui lanciassero a gara. Coi conferissi a loro per mischiarsi quasi a ricovero. Ma ecco la campana squillò in quello dal Palazzo, e seguitò un favillio confuso; e le compagne, preavvisate levandosi con prestezza lasciaronla e affrettarono a riparare dentro nei fabbricati.

Ed allora da lunge un lione, lasciato ir libero al caldo del sole, con celere passo girò il giardino.

1 prâ kielt me boaarr tē gjeer
 2 mbiõi e mēē 's lživissi. Vēsht
 3 tandossur ajërin ndër guund
 4 tē gappura e tē laftârme
 5 mbiõi e u shtëlúa. Jasht
 6 ve ljaan tē mē ghee njëmënd!
 7 ða vasha e j u siëlur truut
 8 shpëtõi. Vo mbē tē shcuar
 9 shchëlji ljùljet ce prësme.
 10 pã valjandii; po fõren
 11 tuche bieerr tē chëmbëvet shpetta
 12 cã tē përzënurit cē prapa
 13 i dùchej. Te ljuzza e njoo
 14 tē mbjid truut ndënji: mbì attē
 15 po ùdie tē persëluar
 16 attie attie me langjimme,
 17 mbì ðëmbët e jãrghëm gjùghen
 18 laftârme u fanaròs
 19 Ai. Ajò, j' u gappur èshtrat
 20 affràis, me meer se Fattit
 21 stiXiim (cē e përzuu dittëshit
 22 sheuame e ni e žëē) pështooj
 23 dëtiti miir, coljãrti nd'ni;
 24 c' e angcossi j' e mbuljõi
 25 fores ndē ðee pã-ndieem.

Anapulj te dimer i Vittit 1843

Accostato al gruppo degli edifici all'odore di tante giovani donne chiuse la dentro, irta la cervice, caminogli intorno, poi empiè il cielo d'un largo ruggito, e tacque lì fermo. Le orecchia tentendo, nelle narici aperte accolse le aure e giù si lanciò di balzo. Fuora lasciaronlo u per divorarmi or ora » sospettò fra sè la giovane: e aggirandole la mente fuggì. In passando pestò i gerofani di jer sera senza porvi mente: E giù al lago; ma vi stette percussa a raccorre sua mente. Ma appresso tostamente per via arsa dal sole quivi a balzi comparve quello e fermossi con sui denti bavosi la lingua palpitante. Coei, slogatelesi le ossa per lo spavento, con l'idea che al Fato inimico immane (che le fu su la pesta de' giorni suoi e ormai l'asanna) sfugge ricoverata nel buon mare, chinossi e andò tuffata dentro l'acqua: Che copersela contro a potenti nella Terra disensata.

Lose

In Napoli nell' inverno del 1843.

A GIROLAMO DE RADA

Giudizio sul suo Poema

Il Milosao

(V. Volume 1.^o di queste poesie)

Del nuovo e dell'antico è nelle parole di Lei, come di chi osserva e sente la verità. «Quella capanna dalle cui sdrucciate pareti vedesi il pallido terreno della costa, il fiume e il monte; e l'uccellino che canta di mezzo alle spighe e passa sopra le gemme degli alberi salutano il pieno dì» senza lunghe dipinture io li veggo.

«Il vento che sperde la traccia delle fiere nella campagna deserta, si che la caccia non le possa seguire» non era particolarità che potessero poeti e novellieri avvertire, rinchiusi nelle adorne tane della cittadina eleganza; ma potrebbero anche costoro, affacciandosi, discernere e colorire a noi con parole il giovane allegro verde vivissimo de' se-

minati a primavera, che a me non ricorda d'aver mai visto nelle immagini loro. Se non il volo delle pernici, tengano dietro a quello di passerotti; giacchè la rondine è troppo pellegrina per essi: ma un qualche volo, una qualche vita, un qualche consorzio tra l'uomo e la natura si senta. Io veggo il «giovane che ha le mani sanguinose a scostare dal viso della giovinetta i pruni folti quà e là sul sentiero» veggo il cacciatore stillante la rugiada delle frasche sull'alba: veggo le fanciulle asciugarsi dalla pioggia venuta con grandine precipitosa; sento il sommesso stormire de' rami rispondere al suono che manda languido per lontananza, la campana della chiesetta dai colli».

Il mare veduto tra i colli in lontananza, è ricordanza lieta della mia giovinezza; ma a me non era caduto mai d'avvertire «la neve che scendendo sulle alghe copre le ali degli smerghi a fior d'acqua volanti; nè mai mi venne pensiero alle acque del mare che a tempi si rinnovellano anch'esse.

Ad altri parrà troppo ardito, ma a me par intenderlo, come intendesi il parlare ellittico (e l'ellissi è necessità della poesia e dell'umano linguaggio) «il gior-

no sorride al mare ed alle colline come una danza. Abbiamo nel salmo i colli che esultano come agnelli; e non altro adombravano forse le danze delle Grazie e delle Ninfe al lume di luna in Orazio; e, confesso che meno mi piace in Dante «Trivia ne' plenilunii sereni ridere tra le ninfe eterne Che dipingono il ciel per tutti i seni » giacchè l'immagine della pittura sa qui di troppa arte, e quella de' seni impiccolisce. Gentile «la stella di Venere lucente attraverso alla pergola dall' uve acerbette che ombreggia una finestra » vero quel notare come la fanciulla conobbe l'ora «al lume di luna che dava in mezzo alla stanza»: bello allorchè vicino alla luna si vede scintillare una stella; vero il dubitare della giovinetta, che presso all'amato va con gli occhi affissandosi ora in una stella ora in un'altra, e vorrebbe non se ne andare, ma teme non sai se dei sospetti suoi andandosene, o degli altrui rimanendo. Ed è movimento d'affetto nelle parole: O gelsi, o ulivi, o nostre vigne inargentate dalla luna, possiate non ingannare la speranza delle genti di questo paese! »

La similitudine di giovane in condizione lieta che, come luna, cresceva

grande e bello; meglio dell'astro cesareo *velut inter ignes luna minores*. «Più bella l'altra» come una nave portante giovani prodi che riconoscono da mezzo mare la patria bramata, venisti leggiadro e lieto». Cinque giovanette simili a cinque spighe mature; e l'altra» come fiore che s'apre pieno di gioia il lunedì mattino, nel giovedì comincia a languire, non sa se vedrà la domenica.»

Nuovo non però strano « Come alla donna che sale di sera per Marbella s'allontana a poco a poco il rumore de' mulini e l'abbaiare de' cani sopra i mulini: Come un vetro a cui soffio sopra, che rimane di fuori appannato, ma dentro ha virtù di rilucere, è ora quella giovine sfortunata: Come onde tutte contro una navicella, contro una poveretta le dicerie femminili. Soffri, o cuore; soffri quanto ha sofferto la montagna coperta di neve: Vissi al paese, come il vino alla mensa come l'uomo che ha dato alla sua terra la fede della propria parola». Quest'ultimo mi rammenta l'altro ch'è pur bello: I prodi in arme, co' tamburi alle lontane città dicono: noi vi guardiamo»

Locuzioni valenti mi pajono, canzoni obbliviose, meglio chè il vino obblivioso d'Orazio; sorriso appassito, che dipinge e il colore del labbro è il languore del-

l'anima, e rammenta il baciare del desiato riso, ma con più delicato pudore. Le arie felici, in più vario senso ma non men proprio che il virgiliano «felices olivae. L'ora buona che fa balzare il cuore è d'elegante semplicità. Fiori che s'allegnano al rumore delle acque, Fiori che aspettano la Pasqua, La terra ove mai non tacciono i venti e le umane parole, Il tempo non parlò più di lui, come di chi è nel sepolcro». Velo a verseggiatori il corpo mortale, a Lei il corpo dell'uomo morto è velato sotto la polvere; ma gli affetti degni danno il volo all'anima del vivente, da correre libera in quella luce ch'empie la vita ».

Piaccono a me quegli accenni a' costumi: l'andare delle fanciulle per frasche, il filare in casa, il cucirsi le camicie e cuocere il pane; la faccenda campestre della tosatura, l'abbeverare che il guerriero fa alla fontana nuova il cavallo. Quel fiume di Voda (acqua agli Slavi) mi rammenta non solo i tanti nomi che in tutte le lingue hanno i fiumi, non altro significanti che acqua in genere, ma la fratellanza e le mistioni delle genti epirotiche con le slave.

Concordi le due genti eziandio nel culto della filiale e fraterna pietà. Pittura da potersi rendere in colori la sua: Vide li

DIP. 154 / 24055

N. G. 152338

Data 5-11-79